IDDIO E L' UOMO

SALTERIO

DI

GABRIELE ROSSETTI

PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA
NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA.

LONDRA:

PER P. ROLANDI,

LIBRERIA ITALIANA, 20, BERNERS STREET.

MDCCCXXXIII.

AL

MOLTO ONOREVOLE SIGNORE

GIOVANNI HOOKHAM FRERE,

Consigliere privato di S. M. BRITANNICA.

SIGNORE,

Nacquero in parte questi sacri canti sotto gli occhi vostri; e se il sentimento della Religione non sedusse in voi la severità della Critica, io non debbo temere di porre in fronte ad essi il vostro chiarissimo nome. Questo, che ricorda altrui tanto sapere e tanta pietà, sarà da chiunque il conosce creduto il più proprio ornamento ad un' opera inspirata dall' amor di Dio e dell' uomo; e terrà luogo di quella parola augurale che gli antichi ponevano ai vestiboli per far invito ad entrare.

Divotiss. servo e rispettoso amico

GABRIELE ROSSETTI.

PREFAZIONE.

NULLA dirò del disegno di questo sacro poema: esso risulterà spontaneo allo sguardo di qualunque lettore; parlerò solo del ritmo con cui l' ho eseguito, perchè appaja la ragione che mi ha indotto a preferirlo.

Il vivo sentimento della Religione e della Umanità, che, giungendo all' entusiasmo, detta altrui un poema, mena seco naturalmente altezza nel concetto e rapi-

dità nella dizione. Or siccome un breve ed agil corpo suol trovarsi imbarazzato nell' inviluppo di ampia e sinuosa veste, la quale ne nasconde la vaghezza e ne scema la forza; così la vivacità delle immagini e l' energia degli affetti, da quel sacro ardore prodotte, restano, nel dir periodico d' un metro esteso, quasi annubilate e svigorite. Ed in ciò andarono errati quasi tutt' i traduttori del Salterio Davidico, e più che altri Saverio Mattei; dappoichè stemperarono sovente, in prolisse frasi e in ritmi lenti, tutte le transizioni che dovean supplirsi dalla mente del lettore; e fecero così sparire da inspirati canti quel sublime che nel laconismo e nello sbalzo non di raro è riposto. Quindi, nel colorire la tela che mi si spiegava dinanzi, diedi la preferenza ai

modi più vibrati, ed al più breve de' metri, pei quali la melopea della nostra prosodia sulle altre primeggia.

Scrivea Dante nel ragionare di essi: "Niun verso ritroviamo che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso:" (Vulg. Eloq.) e il carme senario, di cui ho fatto uso, è in sostanza un duplicato trisillabo piano: verso tanto più armonioso quanto è più invariabile nella sua cadenza ritmica; e perciò malagevole a trattarsi, ma soavissimo ad udirsi. Nel punto che sopra tutt' i nostri melici numeri per concento si distingue, ei si presta ai due più essenziali caratteri della poesia sacra, entusiasmo e maestà; al primo, per la sua rapidità somma; alla seconda, pel suo costante andamento, che in sonante passo solennemente procede.

Quel metro che da antichi trovatori spagnuoli veniva impiegato in poemi di altissima dignità, dal che venne nomato *verso di arte maggiore* ("de arte mayor"), era un complesso di due senarj, del pari che il verso *alessandrino* francese è un composto di due settenarj[a]. La nostra

---

(a) Del verso *de arte mayor* fecer uso i più valenti poeti: il famoso *Tesoro* di Alfonso X, re di Castiglia (nato nel 1221, e morto nel 1284), è scritto con questo verso: eccone, per esempio, un distico:

Mi pluma e mi lingua—con grande humildad,
Prostrada la alteza—de mi magestad...

Bellissimi, nello stesso metro, sono i canti di Alonso di Proaza, e di Alonso di Burgos, del cui poetare scrive il Sismondi: "Il y a un orage de passion, qui semble exprimé avec plus de vérité encore, par le ritme aujourd'hui abandonné, des vers *de arte mayor*, dont le mouvement se prête à celui de l'égarement."—*Litter. du Midi*, tome III,

prosodia, sciogliendo que' due ritmi ne' loro uniformi elementi, gli ha consecrati alla lirica; ma per una specie di fatalità è avvenuto che nell' emistichio del verso alessandrino si trovano scritti innumerevoli componimenti italiani, e fin lunghi poemi; mentre nell' emistichio del verso di arte maggiore non s' incontrano che rare strofe, e qualche brevissima ode. L' estrema difficoltà della sua tessitura invariabile fe probabilmente abbandonarlo dagli Spagnuoli, e usarlo sì poco dagl' Italiani, quantunque la sua armonia sia caro incanto all' orecchio. Metastasio stesso, che nelle sue variate arie riproduce con frequenza tutt' i nostri metri lirici, offre pochissimi esempj di un tal verso, ma que' pochi sono, per lo più, vere meliche soavità.

Io dovea far gran caso di questa lor dote distintiva, nel tessere *Salmi*, che *Canti* appunto significano. E nutro speranza che quelle parti del mio lavoro ove più predomina la sublimità della Religione, e l' amore della Umanità, sien per trovare tanta compiacenza appo coloro che sentono l' una e l' altro, da indurli ad ornarle di effettiva veste musicale, affinchè, circolando così abbellite, servano d' alimento alle anime benfatte. Quand' anche ciò non accada, avrò sempre da me solo riempito, in qualche modo, questo disegno, ove la melode del ritmo lusinghi sì fattamente l' orecchio di chi legge, ch' ei le conceda facile accesso all' anima. Se alte sentenze, espresse in grati numeri, s' imprimeranno spontaneamente nella mente del lettore, e vi lasceranno

la traccia delle idee così armonizzate, io dirò d' aver fatta la musica da me stesso. Non ho dimenticato che alcune mie odi, ben note all' Italia, erano non solo comunemente cantate, ma con entusiasmo declamate fin da donne e da fanciulli. Possano questi sacri canti incontrare la stessa sorte.

Quantunque le rime tronche finali, onde la nostra poesia lirica tanto si giova, mi abbiano, a cagione delle scarsissime lor classi, offerto frequenti inciampi nel lungo corso, pure per l' indicato intento io non potea rinunziarvi. Qual gradevole effetto derivi dal lor buon impiego, il dica chi ha squisitezza di senso. Non temerei quasi asserire che il nostro periodo anacreontico, il quale chiude con quella sonante cadenza cui l' orecchio con diletto

aspetta e previene, abbia, in questo lato, gran vantaggio sul periodo endecasillabo, che suol inflettere in maniera posata e lenta. Da ciò deriva che la strofa la quale con desinenza tronca suggella la sentenza sia la più adatta alla musica; sino al punto che, anche spogliata di musica reale, ne presenta a chi ascolta una viva immagine. Impoverite delle inflessioni tronche le arie e i cori d' un melodramma, voi lo snaturate.

Avrei potuto forse, variando metri, scemare a me la fatica, ed accrescere altrui il diletto; ma l' unità del disegno m' impose unità di ritmo.

"Io credo," scriveva il Mattei, e ben credeva, "che quando s' introdussero i sonetti e le canzoni, si cantassero sul gusto della musica d' allora; e che oggi

che abbiamo un altro gusto di musica, a cui sono que' componimenti inadattabili, è rimasta presso di noi quella lirica d' allora una lirica morta, dirò così, come la lirica d' Orazio e di Pindaro, conoscendosi la vaghezza della sola poesia senza la musica; non avendo più noi la musica de' Latini e de' Greci. Qual è dunque la vera lirica poesia? Quella che più s' adatta alla musica; poichè Lirica e Musica è lo stesso; e versi lirici vogliono dire versi per violino, versi per cembalo, versi per liuto." E gli fe eco quel poeta francese,

> Les vers sont enfans de la lyre;
> Il faut les chanter, non les lire.

E quindi appare quanto mal provveggano alla vera lirica del loro paese que' poeti, comunque pregevoli ed ammirati, i quali

scrivono cose che mal si piegano al genio della musica vigente. I versi lirici non fatti per la lira, il che vuol dire versi per musica da non potersi porre in musica, van messi alla riga di que' vocali componimenti, detti in Italia di gusto tedesco, che i soli dotti nell' arte contemplano con estasi sulle carte, e che, molto ardui ad eseguirsi, sono poco grati ad ascoltarsi. I veri versi lirici, se non si cantano realmente, debbono almeno esser atti a cantarsi. *Verba loquor, socianda chordis,* scriveva il gran lirico di Roma.

Riflettano in Italia gli eletti figli delle Muse, che nel seguire a calcare un trito sentiere, per mera abitudine, e nell' abbandonare la parte viva dell' arte loro ai più miseri ciurmatori del Parnaso, mal essi provveggono alla propria gloria ed

a quella del lor paese; che siccome ampissima strada ai buoni maestri di musica è dischiusa, a diffondere la loro fama per l' Europa tutta, così non men ampia se ne aprirebbe ad essi, se volessero a quelli associarsi; che la maggior fatica si attirerebbe una maggior ricompensa; poichè i versi veramente lirici, ottenendo tosto o tardi tributo di dolci affetti, divengono finalmente ripetute sentenze, e spargendo nel popolo alti sentimenti, formano quasi parte della publica educazione. Oh quanti di que' componimenti che, ne' pesanti fasci de' nostri canzonieri, rimangono ignoti a tutti, o noti a pochissimi, se fossero stati tessuti in forma musicale, andrebbero ora su mille labbra, e i nomi de' loro autori non resterebbero sepolti là dove sono.

In una disastrosa stagione, nella quale la industre malizia, approfittandosi fin dell' indegno lascivire della poesia e della musica, si serve dell' opera loro, per addormentare la paventata ragione, o per divergerla dal suo alto destino; ho creduto che potesse essere valevole antidoto al lento veleno dalla fraude somministrato, il richiamar l'una alla sua dignità, ed invitar l' altra a seguirne l' esempio. Ho stimato, in somma, quasi una inspirazione la mia; e mi son lusingato che la mia voce venisse destinata ad essere squilla mattutina, da scuotere chi dorme, e da tener desto chi veglia. Per meglio riuscirvi, mi sono ingegnato di scrivere sì che potesse la poesia chiamar dietro a se la musica, acciocchè riunite, come già furono, mescessero l' utile al dolce.

Se i demoni della malizia hanno i loro cantori per illanguidire gli animi, i genj della ragione abbiano anch' essi i loro per avvalorare gli spiriti. Ed oh! potessi applicare al mio lavoro la sentenza di quel santo oratore: *Ne dæmones, lascivia et meretricia cantica introducentes, omnia everterent, Psalmos Deus opposuit, ut ea re simul capteretur voluptas et utilitas.*— Io. Chrisost. hom. in ps. 41.

IDDIO E L' UOMO

SALTERIO

DIVISO IN TRE SALMODIE.

QUEL CHE FU, E QUEL CHE È

SALMODIA PRIMA.

Audite hæc, omnes gentes, auribus percipite, omnes qui habitatis orbem; quique terrigenæ et filii hominum, simul in unum dives et pauper:

Os meum loquetur sapientiam, et meditatio cordis mei prudentiam; inclinabo in parabolam aurem meam, aperiam in Psalterio propositionem meam.

Salmo XLVIII, *al principio.*

L'INSPIRAZIONE

SALMO I.

CHE MARE tranquillo!
Che lieto orizzonte!
Già dietro a quel monte
La luna sparì;
La luce si mesce
Fra l'ombre interrotte,
E dubbia la notte
Contrasta col dì.

L' aurora che sorge
Con vesti pompose,
A sparger di rose
La strada del sol,
Dal labbro ridente
L' aurette diffonde
Che scherzan sull' onde
Col tremulo vol.

Purpuree cortine
Con frange dorate
Là stanno spiegate
Sul placido mar,
Qual talamo augusto
D' un prence felice,
E tutto gli dice
Che s' alzi a regnar.

Diresti che quasi
Natura fanciulla
Dal primo suo nulla
Ritorni ad uscir.
Il genio de' canti
Rinasce col giorno:
Ah, tutto d' intorno
M' invita a gioir.

Tal forse tra i fiori
Dell' Eden ridente
Sull' uomo innocente
L' aurora brillò;
Quand' egli nell' atto
Del primo pensiere,
Rivolto alle sfere,
L' Eterno adorò.

O scesa dagli astri
Sublime armonia,
Da turpe follia
Corrotta quaggiù,
Deh come profondi
Al vizio esaltato
L' incenso fraudato
All' umil virtù?

Quai cieche speranze
Ti rendon sì stolta?
Eh, lascia una volta
Le soglie dei re;
E tutta raccesa
Del primo tuo zelo
La strada del cielo
Riprendi con me.

Rispondi alla brama,
Salterio gemmato,
Chè un inno inspirato
Mi ferve in pensier.
Voi, spirti celesti,
Prestategli l' ale,
E al soglio immortale
Gli aprite il sentier.

LA POTENZA DI DIO

SALMO II.

O sole che irraggi
 Innumeri mondi,
 Indarno ti ascondi
 Nel proprio splendor:
E' specchio il creato,
 Là dove riflesso
 Scorgiamo te stesso
 Nell' opre d' amor.

Pei vasti deserti
 De' campi celesti
 Tu gli astri spargesti
 Quai sabbie nel mar;
E sotto al tuo soglio
 Per curve costanti
 Qual atomi erranti
 Li vedi passar.

E mentre al tuo cenno,
Fra l' ombra e la luce,
Distrugge o produce
De' secoli il re,
L'alterna vicenda
Di quattro stagioni
Matura que' doni
Che parlan di te.

Se allarghi la mano
Ne piove ogni bene,
E pietre ed arene
Si veggon fiorir;
Se quella restringi,
Già senza rugiade
Le viti e le biade
Si veggon languir.

E' quella la destra
Che volve gli eventi,
E rapidi o lenti
Succeder li fa:
Che scelti a suo grado
Contenti ed affanni,
Sui passi degli anni
Spargendo li va.

E tutto dirige
  A stabile scopo
  Dal cedro all' issopo,
  Dall' atomo al sol;
E provida attempra
  Con ordine alterno
  La state col verno,
  La gioja col duol.

Nel concavo spazio
  Dell' alta tua mano
  Quel vasto oceano
  Che i regni inghiottì,
Parrebbe una stilla
  Di tremulo umore,
  Caduta in un fiore
  Sul nascer del dì.

D' un passo tu varchi
  Da Sirio ad Arturo,
  Dall' Erebo oscuro
  Al fulgido ciel:
" Chi pari all' Eterno?"
  Precede gridando
  Armato di brando
  L' invitto Michel.

La Vita e la Morte,
Tua doppia ministra,
A destra e sinistra
Sen vengon con te;
E appena che accenni
Discende spedita
La Morte o la Vita
Su popoli e re.

Terribile il tuono
Ti mugghia davante,
E sotto le piante
Ti guizza il balen;
La destra ricopre
L' immenso creato,
E l' urna del fato
La manca sostien.

Ai cenni che fai,
Severi o clementi,
N' emergon gli eventi
Le cose a cangiar;
Dov' era quel monte
Il mare già sbalza,
E 'l monte s' innalza
Dov' era quel mar.

Il soglio ti lambe
  Con placide spume
  Il torbido fiume
  Di labili ētà;
Vi passan travolti
  Gemendo i mortali,
  E il Tempo con l' ali
  Spingendo li va.

Fra i vortici l' empio
  T' insulta sovente;
  Ma passa il torrente,
  E l' empio non è;
E girano intanto
  Fra i rauchi gorgogli
  Frantumi di sogli
  Spezzati da te.

Ma il sole già sorge
  Per renderci il giorno
  Dal talamo adorno
  Di porpora e d' or...
Deh salve, di Dio
  Augusta figura,
  Dell' alma natura
  Ministro maggior.

Tal forse spargeva
  Fra gli astri sereni
  Di vivi baleni
  L'azzurro sentier,
Lo scudo listato
  Di fulgidi lembi
  Che scosse frai nembi
  L' arcangel guerrier;

Quand' egli, tornando
  Dall' alta vittoria,
  Fra gl' inni di gloria
  Gigante passò,
E a piedi del Nume
  La palma recando,
  Lo scudo ed il brando
  Prostrato posò.

O come mi accende
  D' un fuoco novello
  L' immagin di quello
  Che l' estro mi diè!
Già l' alma m' investe
  Baleno augurale...
  Caligin mortale,
  Disgombra da me.

LA GLORIA DI DIO

SALMO III.

GRAN nome di Dio,
  Delizia de' santi,
  Risuona ne' canti
  Di tutto Israel;
Dal cerchio del mondo
  Al cielo t' innalza,
  E al mondo rimbalza
  Dal cerchio del ciel.

E gli esseri tutti
  Che vivono in loro
  In duplice coro
  Ripetan con me:
O santo tre volte,
  Estremo e primiero!
  Tu fonte del vero
  Non noto ch' a te.

Nel proprio fulgore
Tu celi te stesso,
E un debil riflesso
Quel sole cen dà;
Quel sole ch' or torna
Al circolo usato,
E narra al creato
L' eterna bontà.

O ampissima volta
Di mobil zaffiro,
Che 'l sole col giro
Misura in un dì;
O sole che spargi
La fiamma gradita
Che tutta di vita
La terra riempì;

O terra che pendi
Nell' aer librata,
O scossa o baciata
Dal cerulo mar;
O mare che accogli
Ruscelli e fiumane,
E genti lontane
Sapesti accostar;

Voi grandi del pari
Per forza temuta,
Regina pennuta,
Giubbifero re;
Equoreo sovrano
Del popol guizzante,
Squamoso gigante
Cui pari non è;

Voi suddite schiere
Del triplice regno,
Del nobil disegno
Non ultimo onor;
Tu varia famiglia
Ch' emetti e fecondi
Dai rami le frondi
E 'l frutto dal fior;

Voi monti ch' ergete
Fra nubi addensate
Le fronti chiomate
Rapprese dal gel;
Catena infinita,
Ch' estendi il tuo moto
Dal verme del loto
All' angel del ciel;

A gara cantiamo
  Quell' essere augusto
  Ch' è gioja del giusto,
  Dell' empio terror.
O gregge fedele,
  Qual gloria per noi
  Degli angeli suoi
  Divider l' onor!

Qual tenda lo copre
  Caligo e vapore,
  Se giusto furore
  Gli bolle nel sen;
Il fiato che spira
  E' borea feroce,
  E' tuono la voce,
  Lo sguardo è balen.

Ma quando pietoso
  Si volge un istante
  Al gregge tremante
  Nel misero ovil,
E' un raggio di sole
  Lo sguardo placato,
  Il placido fiato
  E' un' aura d' april.

Ma tutto lo sforzo
Di mente ingegnosa
La voce amorosa
Non giunge a spiegar ;
La voce che in premio
D' un fervido zelo
Gli arcani del cielo
Ci viene a svelar.

Ti sento nell' alma,
O voce possente,
E all' alma languente
Ravvivi il poter.
Già pari a quell' astro
Che 'l giorno ci adduce,
D' insolita luce
Mi brilla il pensier.

LA CREAZIONE

SALMO IV.

Avanti che il Tempo
Spiccasse il suo volo
Sul gemino polo
Le sfere a rotar,
Tu, spirto di vita,
Tu solo regnavi,
E solo bastavi
Te stesso a bear.

"Beando pur altri
Ti mostra beato,"
Ti disse infiammato
L' amore di te;
E tosto, chinando
L' auguste pupille,
Mill' angeli e mille
Trovasti al tuo piè.

Intorno al tuo soglio
  Librandosi a volo,
  L' aligero stuolo
  Stupito mirò,
Che appena piegasti
  Un guardo d' impero
  Dal nulla primiero
  Il tutto emanò.

E tanto ti piacque
  Quell' opra d' amore,
  E tanto splendore
  Dal ciglio ti uscì,
Che 'l coro beato
  In faccia a quel lume
  Con pavide piume
  Se stesso coprì.

E a renderne eterna
  L' eccelsa memoria
  L' osanna di gloria
  Prostrato intonò:
"O santo tre volte!"
  Fu il primo lor canto,
  E al triplice santo
  L' empireo eccheggiò.

La luce nel cielo
Non era da pria:
Dicesti "Vi sia,"
Ed ella vi fu;
E sparse perenne
Nel rapido moto
Pe' campi del vôto
L'attiva virtù.

Volesti, e le stelle
Rotarono ardenti,
Fischiarono i venti,
I mari muggir;
Volesti, ed i fiumi
Sgorgaron dai fonti,
S'alzarono i monti,
Le valli s'aprir.

Diversa famiglia,
O mite o ferina,
Già striscia o cammina
Sull'erbe del suol;
E giran mill'altre
Con indole varia
Per l'onda e per l'aria
Col guizzo e col vol.

La polve ammassasti
  Con plastiche dita,
  Soffiasti, ed ardita
  La polve pensò:
Ne venne il pensiero
  All' alta tua sede,
  Ma giunto al tuo piede
  Le penne piegò.

Di santa esultanza
  Si sparse ogni riva,
  La terra gioiva
  Col nuovo suo re;
E 'l serpe soltanto
  Sbucato all' insidia
  Con fischio d' invidia
  Si torse e fremè.

Deh ferma...che tenti?...
  Ahi l' ombra l' involve!...
  Ribelle è la polve
  Al proprio fattor!
Già l' alta condanna
  Si annunzia dal tuono!
  Compagni già sono
  Peccato e dolor!

Audace ! che a Dio
  Sognandosi eguale
  Il bene ed il male
  Conoscer bramò !
Nel nuvol che 'l cinse
  Di sogni e di larve,
  Il bene disparve
  E 'l male restò !

Deh ! mentre ch' io veggio,
  Fra l' ore affannose,
  Dov' eran le rose
  Le spine spuntar,
Le cause e gli effetti
  De' falli e de' mali
  Venite, o mortali,
  Venite a mirar.

SUPERBIA ED ERRORI

SALMO V.

Qual brando trisulco
  Di fiamma vermiglia
  Da lungi le ciglia
  Mi viene a ferir!
Chi fugge a que' lampi
  Espulso e tremante?
  Ei mostra al sembiante
  Rimorso e martir!

Ei piange, ma pure
  Davanti all' insano
  Si tengon per mano
  Superbia ed Error;
E acquistan su d' esso
  Impero crescente;
  N' ha l' uno la mente,
  E l' altra n' ha il cor.

Tu stesso il dicesti,
O altissimo fabbro,
Il proprio tuo labbro
Cel fece sentir :
" Quel lurido loto
Che accolse il peccato
D' averlo animato
M' ha fatto pentir."

Quel gemino mostro
Suo doppio flagello
Nel limo rubello
Tal guerra ti fa,
Che 'l limo all' Eterno
Pugnace si oppone !
Più forte campione
L' Inferno non ha.

Superbia che cinta
Da immenso corteggio
Sul proprio tuo seggio
Ti venne a sfidar,
E spinta all' assalto
Dall' impeto insano
Lo scettro di mano
Ti volle involar,

Superbia fu madre
  Di colpa funesta,
  E nacque da questa
  Morbifero stuol;
Fra i morbi comparve
  Gemella la morte,
  Che schiuse le porte
  All' antro del duol.

Superbia schernendo
  Il tuono ed il lampo
  Di Sannâr nel campo
  La fronte levò,
E a torti agognando
  Le folgori ardenti,
  Fra i turbini e i venti
  La torre innalzò.

Superbia salendo
  Su trono gemmato
  Il fango animato
  Talmente invanì,
Che immemore il fango
  Del proprio sozzume
  Credendosi nume
  Sull' are salì.

L' Errore, impennando
  L' audace pensiere,
  Per tutte le sfere
  Ti venne a cercar;
Poi, sciolta la lingua
  Ai detti più rei,
  Che un sogno tu sei
  Discese a narrar.

L' Errore, schernendo
  Chi spera e chi teme,
  Distrugge la speme,
  Distrugge il timor;
E chiama l' istante
  Dell' ultimo fato
  Confine segnato
  Fra 'l nulla e 'l dolor.

Là foggia di Numi
  Larghissima prole,
  E adora le fole
  Ch' ei stesso creò;
Qua tutto deride
  Quai sogni volgari,
  E crolla gli altari
  Ch' ei stesso innalzò.

Or popola il cielo,
Deserto or lo rende,
E sempre ti offende
Con doppia empietà;
Se parla t' insulta,
Ti beffa se tace,
E sempre l' audace
Più guerra ti fa.

Errore e Superbia,
In nappo incantato,
Del frutto vietato
Raccolser l' umor,
Ed offrono al cieco
Quel nappo fervente,
Pel core e la mente,
Insania e furor.

Ei fervido tutto
D' un ebro desio
Vi sorbe l' obblio
Del proprio dover;
Ne bollono in lui
La fronte ed il petto;
Perverso è l' affetto,
Perverso il pensier.

O stolto chi sprezza
La legge vitale!
Del proprio suo male
Si rende l' autor;
Chè mentre si pasce
Di vane chimere,
Cercando il piacere
Incontra il dolor!

Ma il cieco, incespando
Fra triboli e spine,
A balze e ruine
Sospinge il suo piè!
Quel folle smarrito
Deh segui, o pensiero,
E il retto sentiero
Impara qual è.

IL PEGGIORAMENTO

SALMO VI.

FIANCHEGGIANO il figlio
Dell' egro mortale
L' affanno senz' ale,
Con l' ale il piacer;
Due guide fallaci
Ne reggono i passi,
E il menan fra sassi
Per torto sentier.

Superbia, ch' enfiata
Nel corso lo scorge,
Quel nappo gli porge
Che sete gli dà;
E mentre che l' ebro
Più beve e più bolle,
Superbia pel folle
Si cangia in viltà.

Cercando che ogni altro
  Suo sire l' appelli,
  Ne' vinti fratelli
  Se stesso avvilì!
Il proprio suo dritto
  A ledere è giunto,
  E il lese in quel punto
  Ch' ad altri il rapì!

L' Errore che, assunta
  La larva del vero,
  Al fallo primiero
  Lo seppe adescar,
Di affetti discordi
  Empiendogl' il petto,
  De' vizj il ricetto
  Ne' venne a formar.

E i vizj più turpi
  Gli parver sì grati
  Che in Numi cangiati
  Sull' are gli alzò;
E a render più strano
  Quel culto d' Inferno,
  Di sangue fraterno
  Quell' are bagnò.

Al cieco ch' è in preda
  Di affetti bollenti
  Felici momenti
  Promette l' Error;
Ma come può trarre
  Momenti felici,
  Se i proprj nemici
  Si nutre nel cor?

Nel nobil lavoro
  Concetto ne' cieli
  Disparve, grand' Eli,
  L' immagin di te:
Quel bruto che il serve
  Più nobile è forse,
  Quel fango onde sorse
  Più vile non è.

L' augusta ragione
  Tua figlia ed amante
  Dinanzi all' errante
  La face agitò;
Ma il folle che i vizj
  Sol brama per Dei
  Nel pugno di lei
  La face smorzò.

Estinto quel lume
  Ond' era guidato,
  Sconosce l' ingrato
  La destra che il fe ;
E gode chiamarsi,
  Nell' ombre rimaso,
  Più figlio del caso
  Che figlio di te.

Sul Sinai nemboso
  Fra 'l lampo ed il tuono,
  Terribile trono
  Di tua maestà,
All' uomo dicesti :
  Io sono il tuo Dio,
  E il sono sol io,
  Null' altro ve n' ha.

Tacesti, e compresa
  Di santa paura
  L' intera natura
  Que' detti attestò ;
Di trombe squillanti
  Tremendo concerto
  L' immenso deserto
  Dal monte assordò.

Tornandosi indietro
  Fra pallide larve,
  La notte comparve
  Nel mezzo del dì;
E al sole sorpreso
  Nel sommo de' cieli
  Co' neri suoi veli
  La faccia coprì.

Tremavano intorno
  I balzi atterriti
  Ai cupi muggiti
  Che il nembo eruttò;
Ogni ente adorava
  Il forte ed il santo...
  E l' uomo soltanto
  Un bruto incensò!

O chiusi nel bujo
  Tremendi giudizj!
  Tu suoli co' vizj
  I vizj punir.
Più volte in tua mano
  L' ingrato Israello
  Ha posto il flagello
  Che 'l venne a colpir!

Più volte l'indegno
Macchiando il tuo culto
Si attrasse l' insulto
D' estranio furor ;
E quando si vide
Da' mali travolto,
Allora lo stolto
Conobbe l' error.

E' fama che un tempo
Superbo straniero
Sul popolo intiero
Col brando infierì,
E un santo profeta
Col cener sul crine
Fra tante ruine
Sclamava così.

EFFETTI DELLA PROFANAZIONI

SALMO VII.

O ABBIETTA fra quanti
Ne illumina il Sole,
Degenere prole
D' Aronne e Mosè,
L' albergo di Dio
Tremendo a' tuoi padri,
Spelonca di ladri
S' è fatto per te!

Chi porge a quel crudo
La spada vittrice?
Non altri, infelice,
Non altri che tu.
O adultera schiava
Di culto profano,
Si tengon per mano
Potenza e virtù.

E trema, se a tempo
  Non cangi d' usanza,
  Sì, trema, s' avanza
  Più nero avvenir.
Un' aquila scende
  Da nordico nembo,
  E i figli dal grembo
  Ti viene a ghermir.

Là dove Sionne
  Fra spaldi si estende
  Barbariche tende
  Ricoprono il suol;
E scudi e cimieri
  Traspajon fiammanti
  Fra l' aste ondeggianti
  Del bellico stuol.

Ahi patria de' forti,
  Ahi Solima ! è giunto
  L' estremo tuo punto...
  Oh vista ! oh martir !
Siccome in un rogo
  Cadavere immenso
  Tral fumo più denso
  Ti veggio apparir !

O primo portento
Fra l' opre famose,
Che David dispose,
E 'l figlio eseguì,
Albergo ammirato
Di Jeova tonante,
Deh come un istante
Ti abbatte così!

Quadruplice cifra
Del nome temuto,
In terra taciuto,
Cantato nel ciel,
Tu scherno d' un ira
Che gode insultarci,
Traspari da' squarci
Del mistico vel!

Ma il fumo dà luogo
A scena più tetra,
Nè pietra su pietra
Più giungo a veder!
Là dove la rocca
Si ergeva sul colle,
Or frange le zolle
L' aratro stranier!

E urtando gli avelli
Del saggio è del forte,
Il sonno di morte
Ne viene a turbar.
Ah, sento al passaggio
Del vomere estranio
Là frangersi un cranio,
Qua un elmo croccar!

Il fico silvestre
Trai massi frondeggia
Là dove la reggia
Tant' aria occupò;
E' ingombra di vepri
La loggia reale,
Per gli atrj e le sale
L' ortica spuntò!

Il gufo ululante,
Ch' a scorrer si pone
La vôta magione
Di nostra pietà,
Su gli archi coperti
Dall' edra è dal rovo
L' infausto suo covo
Formando si va.

Deposto alle soglie
  Lo scettro e l' acciaro,
  Tremanti v' entraro
  I duci ed i re;
Ed ora, fra 'l riso
  D' incredule genti,
  Or v' entran gli armenti
  Col sordido piè.

I cedri contesti
  In solide travi,
  Che l' arte degli avi
  Di fregi intagliò,
Già caddero infranti
  Dall' alto disegno
  Ch' ardito l' ingegno
  Qual monte innalzò.

E forse tra poco,
  L' augusto edifizio
  Appena un indizio
  Lasciando di sè,
I tardi nepoti
  Del barbaro Amanno
  Ghignando diranno:
  Il tempio dov' è?

E 'l servo Israele,
Cresciuto al martiro,
Col solo sospiro
Risponder s' udrà;
E l' are cercando
Sepolte da sterpi
Sicure le serpi
Strisciarvi vedrà.

Altissima madre
Di Giuda e di Levi,
Che in terra parevi
Figliuola del ciel,
L' eletta tua prole
Dispersa, divisa
E' serva derisa
Di gente infedel!

E' squallido il pasco
Del florido monte,
E' torbido il fonte
Del limpido umor;
In tana di lupi
L' ovile è converso,
Il gregge è disperso,
Percosso il pastor!

Sull' atrio del Tempio,
  Sì disse quel santo,
  Sì disse, e nel pianto
  La voce spirò.
Ravvisa, o Sionne,
  L' origin del male :
  Pel labbro mortale
  L' eterno parlò.

Ahi, nacquer gemelli
  Da impura sorgente
  L' angoscia gemente,
  L' audace empietà !
Su, t' alza e l' attesta
  All' alme più sorde,
  O grido concorde
  Di tutte l' età.

LA COLPA E LA PENA

SALMO VIII.

Io schiudo, gran Dio,
Con pavida mano
Il codice arcano
Vergato da te;
E dicono gli anni
Per lunga catena:
La colpa e la pena
Diversa non è.

Offende te stesso
Nell' ordin prescritto
L' audace delitto
Che gioco sen fa;
E contro chi turba
L' eccelso disegno
Reclama il tuo sdegno
La stessa bontà.

La giusta bilancia
De' fati mortali
Di beni e di mali
Fu colma da te;
Se a manca, se a dritta
Premendo la vieni,
Que' mali e que' beni
Riversa da sè.

Ma quanto tu piovi
Dall' alta tua sede
E' pena o mercede
Di vizio o virtù;
Secondo che l' uomo
Fallisce o si pente,
Severo o clemente
Lo spargi quaggiù.

Dal cerchio turrito
Di Sodoma impura
L' offesa Natura
Vendetta gridò;
E l' angel dell' ira
Sul sordido loco
Torrenti di foco
Dai nembi versò;

Ed ora il bifolco,
 Ch' all' arso paese
 Le ciglia sorprese
 Volgendo sen va,
Sulfurea palude
 Contempla dal monte
 Dov' erse la fronte
 L' iniqua città.

L' Assiria superba,
 Tra ferri snudati,
 Dai carri falcati
 Sterminio intimò:
Tremante allo sdegno
 Dell' empia potenza,
 L' oppressa Innocenza
 Giustizia sclamò;

E l' angel dell' ira
 Discese rotando
 L' ignifero brando
 Temprato da te,
Che in polve ridusse
 Le barbare genti,
 E all' ire de' venti
 La polve ne diè.

Qua femmina imbelle
  Fral Medo e l' Ebreo
  Ostenta il trofeo
  D' un teschio guerrier,
Che forse, mentr' era
  Reciso dal brando,
  Covava sognando
  Spietato pensier.

Da loggia reale
  Quell' empia è sbalzata,
  E versa imprecata
  L' estremo sospir;
Vermigli ruscelli
  Ne scorron dai brani,
  E gli avidi cani
  Li vanno a lambir.

Impura la terra
  Al cielo dispiacque,
  E immersa nell' acque
  La terra sparì;
Là Gerico crolla
  E l' oste l' allaga,
  Qui piaga su piaga
  L' Egitto colpì.

Ma i secoli aprendo
  Le brune lor penne
  Nel corso perenne
  Si stanno a seguir;
E passan sul mondo
  Che d'ombra si vela:
  Qual lunga sequela
  Ne veggio apparir!

E dietro la traccia
  Del vario lor giro
  Succeder già miro
  Dolore a dolor;
E figli d'un padre
  Gli schiavi e i tiranni,
  E al crescer degli anni
  Più cresce l'orror!

Tu, soffio, che spiri
  Or tema or desìo,
  Tu soffio di Dio
  Che t'agiti in me,
Fra i miseri eredi
  Di pena e reato,
  S'esiste un beato
  Mel mostra qual è.

IL GIUSTO

SALMO IX.

Beato il mortale
Che sempre costante
Non torce le piante
Dal retto sentier!
Impavido ei passa
Traverso al periglio,
Seguendo il consiglio
Del proprio dover.

Compenso nel danno
Da quello riceve
Che in darci la neve
La lana ci dà:
Ad alma inspirata
Da fede sicura
La gioja futura
Presente si fa.

Quai flutti frementi,
 Quai nuvole oscure,
 Lo assalgano pure
 Le ostili tribù ;
Che agli urti congiunti
 Dell' ire proterve
 Di scudo gli serve
 La propria virtù.

Ai colpi degli empj
 Che l' odio commesce
 Più s' alza, più cresce
 Costante pietà,
Qual valida quercia
 Sull' erte pendici
 Ch' ai venti nemici
 Più salda si fa.

Sperava l' orgoglio
 Mirarlo depresso,
 Or vede ch' ei stesso
 Più grande lo fè.
Già 'l mistico Thau
 Gli segna la fronte :
 Tal forse dal monte
 Comparve Mosè.

Dall' oste confusa
  L' invitto già riede,
  E augusto il precede
  Di Giuda il leon;
Si schiude a' suoi passi
  L' Eufrate e l' Idaspe,
  Passeggia sull' aspe,
  Conculca il dragon.

Di nube e di fiamma
  Alterna colonna,
  S' ei veglia, se assonna,
  Lo guarda dal ciel;
Ei tragge col detto,
  Col cenno produce
  Dall' ombra la luce,
  E 'l fuoco dal gel.

Se il cibo desia
  Gli piove dall' etra,
  Se tocca la pietra
  Sorgente si fa;
Di accese fornaci
  Tra i fumidi ardori,
  Siccome tra i fiori,
  Posando si sta.

Va, corri, t' affretta,
  Fortissimo atleta,
  La nobil tua meta
  Lontana non è.
Qual premio ti attende
  Sul corso compito!
  Già il mostrano a dito
  La Speme e la Fè.

Ma il sole nasconde
  L' estremo suo raggio:
  Fornito è il viaggio
  Del servo fedel;
Ei stanco anelando
  Non segna più l' orme...
  In terra s' addorme,
  Si sveglia nel ciel.

Va cogli que' fiori,
  O genio divino,
  Sul sacro cammino
  Che impresse il suo piè.
Lo stadio ch' ei corse
  N' è tutto coperto,
  Va, formane un serto,
  E vieni con me.

Non odi un lamento
  Qual d' aura notturna ?
  Non vedi quell' urna
  Che s' alza laggiù ?
Un giusto là giace
  Fra mesti clamori :
  Spargiamo que' fiori
  Sull' umil virtù.

LA TOMBA DEL GIUSTO

SALMO X.

O TOMBA! degli anni
  Non temi l' insulto,
  Chè il publico culto
  Ti cangia in altar;
E giovani e vecchi
  E ninfe e matrone
  Di serti e corone
  Ti stanno ad ornar.

Dolenti donzelle
  Cingendoti intorno,
  Qual ore d' un giorno
  Che sole non ha,
Non nenie ma laudi
  Esprimon col canto,
  E invocano il santo
  Che pianger le fa.

Bell' alma, che cogli
  Fra immenso splendore
  Nel bacio d' amore
  L' eterna mercè,
Intorno al tuo sasso
  Il popol somiglia
  Un' ampia famiglia
  Che 'l padre perdè.

Il figlio pupillo,
  La vedova madre
  Col nome di padre
  Ti stanno a chiamar;
E tutti ravvolti
  In lugubre ammanto
  Consacran col pianto
  Quel funebre altar.

Oh come nel duolo
  Che vario si esprime,
  Oh come è sublime
  La lingua d' amor!
Nel padre perduto
  Si senton fratelli,
  E in questi da quelli
  Riflette il dolor.

Quel vecchio canuto
Mostrandoti al figlio
Ha il pianto sul ciglio,
Sul labbro il sospir:
Qual norma de' saggi
Ti offerse vivente,
Ed ora piangente
Lo torna a ridir;

E, fatto il racconto
De' puri costumi,
Tergendosi i lumi
Conchiude così:
Amico dell' uomo
Tal visse quel pio,
E amico di Dio
Qual visse morì.

O sole, quand' ergi
La face diurna,
Ricopri quest' urna
Di conscio splendor;
Col raggio primiero
Saluta quel saggio,
Con l' ultimo raggio
Salutalo ancor.

Bell' alma, che cogli
  Fra immenso splendore
  Nel bacio d' amore
  L' eterna mercè,
Del lume che miri,
  Nel gaudio più santo,
  Un raggio soltanto
  Rifletti su me.

Il nome che sorge
  Dall' umil tua pietra
  E' accordo di cetra
  Che scende nel cor;
E' face che sempre
  Accresce i suoi rai,
  E' rosa che mai
  Non scema d' odor.

La stirpe che passa
  L' affida giuliva
  A quella che arriva
  Che all' altra il darà;
Qual onda di fiume
  Che l' altra richiama,
  Ne giunga la fama
  All' ultima età.

Si pianti qui presso
Ombrifero olivo,
E un limpido rivo
Lo venga a lambir;
Sul candido sasso
L' olivo pieghiamo,
Che possa d' un ramo
La tomba coprir.

Al lento appressarsi
Dell' ora notturna,
Intorno a quest' urna
Verremo a seder;
Qui trovin gli afflitti,
Nel lume già spento,
Il dolce alimento
D' un santo pensier.

Sì splendida vita
Sia lume d' esempio,
Rampogna ad ogni empio
Che gemer ci fa.
Oh cieco chi, solo
Fidato in se stesso,
Del popolo oppresso
Non sente pietà!

Castighi e rimorsi
De' vizj son frutti:
Dai secoli tutti
L' udimmo narrar.
Il vizio nefando
Ch' or preme Israello.
Esempio novello
Cen venga a mostrar.

Tu gemi, o Sionne!
Asciugati il pianto,
E scrivi quel canto
Che ascolti da me:
Profetica luce
M' invade, m' assale:
Non parla un mortale,
Ma parla la fe.

L' EMPIO

SALMO XI.

SIONNE, tu piangi!
  Ah tergi que' rai:
  Attendi e vedrai
  Qual termine avrà:
Sia fausta la mossa,
  La corsa sia lieta,
  Terribil la meta,
  Terribil sarà.

Un empio contempla
  Che forte e temuto
  Sul trono assoluto
  Di orgoglio si enfiò:
Men prence che duce,
  Men duce che sgherro,
  In verga di ferro
  Lo scettro cangiò.

Fral popol gemente
  Che incurva il ginocchio
  Ei passa sul cocchio
  Coi lauri sul crin :
Di pianto e di sangue
  Gli gocciola il manto,
  E il sangue ed il pianto
  Ne riga il cammin...

Superbo, che insulti
  La terra ed il cielo,
  Deh squarcia quel velo
  Che cieco ti fa ;
E mira che nudo,
  Il cenno aspettando,
  Un vindice brando
  Sul capo ti sta.

L' eterna ragione
  Tutrice de' dritti
  Registra i delitti
  De' regni e dei re :
Li conta, li pesa,
  Li passa per cribro,
  E in capo del libro
  Sta scritto di te.

Il serto che cingi
Sul capo maligno,
Quel serto sanguigno
Sfrondato cadrà;
Quell' ostro che abbaglia
La stolta tua corte
Lenzuolo di morte
Fra poco sarà.

Di tanta tua possa,
Del vasto tuo regno
Sapresti qual segno
Ti è dato lasciar?
Lo lascian passando
Men leve, men frale
Nell' aria lo strale,
La nave nel mar...

Ah! il folle più calca
Le genti depresse,
Qual calca la messe
Sbuffante aquilon;
Ed aspe d' orecchio,
E talpa di ciglio,
Non vede periglio,
Non ode ragion.

Ma mentre più fiero,
Fidato in se stesso,
Di eccesso in eccesso
Passando sen va,
Ne' torti suoi passi
Seguendo l' insano,
La vindice mano
Sul capo gli sta.

E quando, all' aspetto
D' un lieto futuro,
Ei dorme sicuro
In braccio all' error,
Com' onda sopr' onda
Ch' ogni argin soverchia,
L' investe, l' accerchia
L' eterno furor.

Alfine, ma tardi,
Si desta il malnato,
E indarno il suo fato
Vorrebbe evitar;
Se in terra sen fugge
Quell' ira gli è sovra,
Se in mare ricovra
Lo insegue nel mar.

E, quasi per gradi
  Doppiando gli strali,
  Ai gorghi infernali
  Sbalzando lo va;
Là dove, riarso
  Ne' fumidi laghi,
  Il fiele de' draghi
  Suo vino sarà.

Qual aquila amante
  Con l' ale e gli artigli
  Gl' implumi suoi figli
  Coperse e schermì
Da drago trilingue
  Che in orrida spira
  Coi fischi dell' ira
  Il nido assalì;

Tal pure l' Eterno
  Con nuovi portenti
  Le fide sue genti
  Difese e salvò
Dall' empio che a vista
  Del popol prescelto,
  Qual tronco divelto,
  Nel fango piombò.

Non diede ch' un guardo,
E l' empio esaltato,
Qual cener soffiato,
Fu visto sgombrar;
Passando il mirai
Fra i mille suoi fidi,
Ma più nol rividi
Tornando a passar.

Un eco di fama
Non altro ne resta,
Di scorsa tempesta
Lontano fragor.
Calchiamo quel serto
Ch' ei cinse alle chiome,
Stampiamo quel nome
D' un marchio d' orror.

O memore fama,
Se in parte tu sei
Castigo de' rei,
De' buoni mercè,
Là dove più cresce
Cicuta e nappello,
Dell' empio l' avello
Mi mostra qual è.

LA TOMBA DELL' EMPIO

SALMO XII.

QUAL folla di strigi
Sul sasso s' aduna,
Che lugubre e bruna
Fa l' ombre eccheggiar !
Son quest' i cantori
Che il genio dell' armi
Intorno a que' marmi
Osava aspettar !

Rappresa di sangue,
Di ruggin macchiata,
La lancia spezzata
Da canto gli sta ;
La pigra lumaca
Strisciando a fatiga
Di lucida riga
Segnando la va.

Già l' aspe sicuro,
Fra i marmi imbucato,
Nell' elmo spiumato
Si aggruppa a covar;
E freddo convolto
In circoli bigi
D' accordo alle strigi
Si ascolta fischiar.

La prole ch' ei nutre
In aer sì fosco
Più gonfia di tosco
Sbucciarne dovrà;
E fatta dell' urna
Assidua abitante
Nel cranio vacante
La cova farà.

Umana superbia,
Arresta il tuo passo,
E leggi in quel sasso
Qual sogno sei tu!
Fu questi l' altero
Che ambiva più mondi!
O Terra, rispondi,
L' altero che fu?

Fu tetro colosso
Che ombrava i reami,
Ma posto in rottami
La valle coprì;
Chè un mistico sasso,
Ministro del fio,
Dal monte di Dio
Discese e 'l colpì.

Fu nuvola nera
Che il Faran ravvolse,
Che all' euro s' accolse,
All' euro sfumò;
Fu cera che al foco
Si scioglie e distilla,
Fu vaso d' argilla
Che d' alto piombò;

Fu sogno d' infermo
Quell' arbitro impero
Che il folle pensiero
Sperava eternar;
Fu polvere ai venti
La possa tiranna,
La lancia fu canna,
Fu vetro l' acciar.

Ah parmi che verso
 Quel balzo infecondo
 Da ogni angol del mondo
 Si gridi così:
Ti addormi alla fine,
 Superbo avvilito!
 Ti fossi addormito
 Dal primo tuo dì.

Tu l' uomo ponendo
 Fral giogo e 'l capestro,
 Tu primo maestro
 D' armata empietà,
Quell' arte inventasti
 Che or tanto prevale,
 Quell' arte infernale
 Che gemer ci fa.

Disparve il tuo regno
 Qual magica fola,
 Ma l' empia tua scuola
 Distrutta non è.
Ai secoli tutti
 Terribile esempio,
 La fine d' ogni empio
 S' impari da te.

Accrescimi, o Genio,
  La voce e la vista...
  Da fonte sì trista
  Qual rivo sgorgò?
Mi mostra qual regno
  Quell' empio produsse
  Che il vincol distrusse
  Che i cuori annodò.

IL REGNO DELL' ODIO

SALMO XIII.

LA' dove l' Abisso
  Più bolle e più freme,
  Si unirono insieme
  Superbia ed Error:
Sul letto di Morte
  La coppia si giacque,
  E un mostro ne nacque
  D' entrambi peggior.

All' urlo che trasse,
  Mentr' egli nascea,
  La stigia vallea
  Si scosse e muggì;
E l' Odio comparve
  Di sangue vermiglio,
  E al primo suo figlio
  L' Inferno applaudì;

L' Inferno che, ardendo
  Di furie di guerra,
  In grembo alla terra
  Quel mostro eruttò;
Quel mostro che, il cielo
  Prendendosi a scherno,
  Repente in Inferno
  La terra cangiò.

Miratelo! esala
  Un fumo sì fosco
  Che mesce il suo tosco
  Con l' aura vital!
Soffiati carboni
  Rassembran le ciglia!
  Il crine somiglia
  Spineto invernal!

Nell' ampia sua gola
  Che cupa s' interna,
  Qual vento in caverna,
  Ruggisce il furor.
Fa un segno il fellone,
  E tosto a quel segno,
  Con balzo di sdegno,
  Risponde ogni cor.

Ei corse, ed oppose
Coorte a coorte,
Teatro di morte
La terra si fe;
Periron le genti
Quai torme di bruti,
Sui troni caduti
Spirarono i re.

Le leggi schernendo
Del dritto natio,
Che 'l dito di Dio
Ne' cuori vergò,
Fra gorghi di sangue
Terribil passando,
Tingendovi il brando,
Le leggi segnò.

Ahi, ch' oltre spingendo
L' atroce misfatto,
All' arca del patto
Si schiude il sentier!
E sangue grondando
Nel tempio passeggia,
E come in sua reggia
Vi spiega il poter!

Emana dal fondo
  Del tempio assalito
  Un rauco muggito
  Di torbido mar;
E giaccion rovesci
  Turiboli e nappi,
  Fra i laceri drappi
  Del vedovo altar.

Quell' ira superba
  Che tutto travolve
  Fra l' arida polve
  Squarciati avvilì
Gli arredi olezzanti
  Di mirra e di casia,
  Cui l' oro dell' Asia
  Le fimbrie arricchì.

Qui scorre pe' campi
  Fral popol che geme,
  E strugge la speme
  Di lungo sudor;
Là varca gli alberghi
  Fra grida tremende,
  E squarcia le bende
  Del vergin pudor;

E vecchi e fanciulli,
Donzelle e matrone,
Riguardo o ragione
Di sesso o d' età,
Non frenan l' indegno
Che sordo a' lor detti
I laceri petti
Calcando ne va.

Passando sui corpi
Di madri svenate,
Fra spade snudate
Le culle assalì,
Nè valse a placarlo
L' ingenua eloquenza
D' ignara innocenza
Che rise o vagì.

Poi torvo pascendo
Lo sguardo sicuro,
Seduto sul muro
Di vinta città,
Quell' arsa macerie
Contempla esultante,
Qual rogo fumante
Che incenso gli dà.

O sole, dal punto
Che volvi su gli anni,
Quai colpe ed affanni
Mirasti quaggiù !
Qual odj, qual ire
Fra principi e genti,
Quai vizj frequenti,
Quai rare virtù !

Su falli sì truci,
Su mali sì grevi
Estinguer dovevi
La lampa del dì ;
Estinguila, e cela
Sì orribili scene,
Se il secol che viene
Dev' esser così.

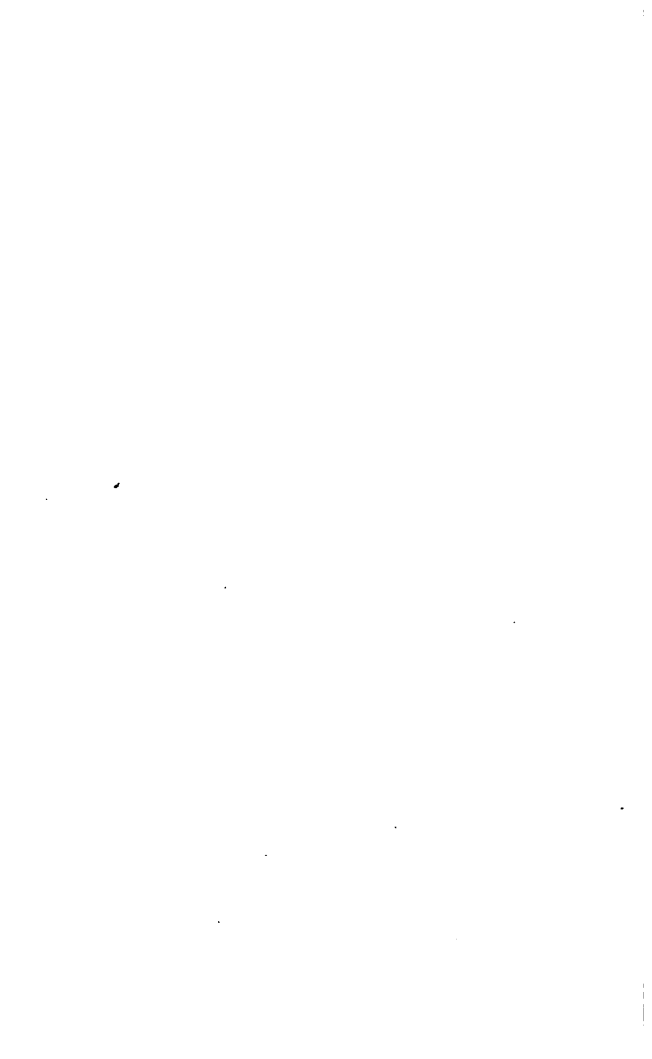
Ah sento che il canto
Sul labbro mi muore !
Pensoso dolore
M' invita a tacer.
Deh, prima che spazii
Nel nuovo tuo lume,
Ripiega le piume,
Mio stanco pensier.

Là dove s' innarca
Quell' erma spelonca
Sull' umida conca
Che l' acqua scavò,
Qual vedovo geme
Notturno usignuolo,
Il canto del duolo
Sull' arpa sciorrò.

Inspirami i tuoni
D' angoscia ripieni,
Profeta de' treni,
Dolente cantor;
E il canto ch' io sciolgo
Dal tacito speco
Si spanda qual eco
Del patrio dolor.

FINE DELLA PRIMA SALMODIA.

QUEL CHE È, E QUEL CHE SARÀ

SALMODIA SECONDA.

LAMENTAZIONE

SALMO I.

O TERRA, che mesta
Ripeti i lamenti
Di tutte le genti
Che surser da te,
Deh come sei fatta
L' albergo del male?
Ah dimmi se tale
L' Eterno ti fè.

Hai verde l' ammanto,
Hai cerulo il lembo,
Fecondo è il tuo grembo
Di selve e città,
Ghirlanda ti adorna
Di ariste e racemi,
O Terra! e tu gemi!
Chi gemer ti fa?

Tu l' uomo rendesti
  Ribelle al suo Dio,
  Infausto desio
  Del sommo poter!
Disceso dagli avi
  Ne' figli più rei,
  Non altro tu sei
  Che 'l fallo primier.

Quel fallo per cui
  L' umana baldanza
  L' eterna possanza
  Sperava emular;
Possanza assoluta
  Ch' enfiandogl' il seno
  Il provvido freno
  Lo indusse a spezzar.

Oh trista sorgente
  Di colpa e di duolo,
  Impero d' un solo
  Che un freno non ha!
Tu scuola d' errori,
  Tu stimolo al male,
  Residuo fatale
  Di barbara età!

Si offuscan le menti,
  Si gonfiano i cuori,
  Fra i negri vapori
  Ch' esalan da te;
E despota in trono
  Per essi si rese
  Chi prima v' ascese
  Più padre che re.

Che s' egli congiunge
  Cimiero a diadema,
  Riduce a sistema
  La stessa empietà:
Per fronte che unisce
  Diadema a cimiero
  Non passa pensiero
  Di bella pietà.

Ahi l' uomo con l' uomo
  Perpetua la guerra!
  Ah poscia che in terra
  Salute non v' è,
Volgiamoci al cielo,
  O genti abbattute;
  Può darci salute
  Chi vita ci diè.

PREGHIERA

SALMO II.

SUPREMO fattore,
Se liberi e uguali
Formasti i mortali
Dal primo lor dì,
Deh come cangiando
Col corso degli anni,
Di schiavi e tiranni
La terra s' empì?

Tu stesso, gran Dio,
Ricevi un oltraggio
Nel sacro retaggio
Che tolto ci fu:
Quel dono rapito
Che l' uomo richiede
Non altri gliel diede,
Non altri che tu.

Chi prima gliel tolse
  Delitto or lo chiama,
  E intanto lo brama,
  Ma tutto per se.
Delitto è l' amore
  Del pristino dritto!
  Ahi! com' è delitto
  Se venne da te!

Tu puro e felice
  Formasti il mortale,
  Ma il genio del male
  L' afflisse e macchiò;
Tu gli uomini unisti
  Con vincolo arcano,
  Ma barbara mano
  Quel laccio spezzò.

I buoni divisi,
  I tristi raccolti,
  La tema de' molti,
  De' pochi l' ardir,
Gli sforzi eludendo
  Del forte e del saggio,
  In lungo servaggio
  Ci fanno languir.

Te giudice invoca
L' umana famiglia,
Qual orfana figlia
Che tutto perdè ;
Da un fasto rapace
De' dritti spogliata
La dote usurpata
Reclama da te.

Se il giudice e il padre
A un tempo ne sei,
T' invocan per lei
Giustizia e Pietà;
Pietate te l' offre
Prostrata e delusa,
Giustizia ti accusa
Chi serva la fa.

A darle nel duolo
Conforto e consiglio,
Dischiudi al mio ciglio
L' oscuro avvenir.
Spediscimi un solo
Degli angeli alati
Che 'l libro de' fati
Mi venga ad aprir.

Se sveli, o Signore,
  A un guardo mortale
  L' essenza del male
  Che gemer ci fa...
Qual lampo vibrato
  Dal lume del vero
  Pel fosco pensiero
  Strisciando mi va!

Chi labbra e pupille
  Col dito mi tocca,
  E gli occhi e la bocca
  Santifica in me!...
Lo spirto di Dio
  Mi detta gli accenti;
  Spargeteli, o venti,
  Fra i popoli e i re.

I DUE ECCESSI

SALMO III.

O sempre a se stessa
Tormento e flagello
Di padre rubello
Progenie peggior!
Enigma per l' uomo
Già l' uomo divenne!
E' in guerra perenne
La mente col cor!

Qui schiavo tremante,
Là crudo tiranno,
Del proprio suo danno
Strumento si fa;
E stolto passando
Di eccesso in eccesso
E' oggetto a se stesso
Di sdegno e pietà.

Or tutto licenza
  Le leggi disprezza,
  Or tutto bassezza
  Si prostra al poter;
Ma, prenda l' aspetto
  Di servo o sovrano,
  Va sempre lontano
  Dal retto sentier.

A renderlo gioco
  D' infauste vicende,
  Due furie tremende
  L' Abisso eruttò;
Nel pallio de' sofi
  Ravvolgesi questa,
  Levitica vesta
  Quell' altra indossò.

E fervide entrambe
  Di zelo apparente
  Gli annebbian la mente,
  Gl' inebbriano il cor:
In tutto discordi
  Di volto e di manto,
  Concordi soltanto
  Nel trarlo in error.

Altera la prima
Lo chiama sovrano,
E gli arma la mano
Di barbaro acciar ;
E grida : Mortale,
Ti scuoti, ti desta,
Il trono calpesta,
Calpesta l' altar ;

Eretto fu l' uno
Da orgoglio malnato,
Fu l' altro innalzato
Da stupido error ;
L' errore discaccia,
Punisci l' orgoglio :
Quell' ara, quel soglio
Sian preda al furor.

Quell' altra sen viene
Con volto sì pio
Che in nome di Dio
Gli vincola il piè ;
E sclama e ripete
Con flebile grido :
Se al Nume sei fido
L' adora nel re.

E' legge del cielo
  L' oracol del trono ;
  E' tutto suo dono
  La vita e l' onor ;
E s' altri nol crede,
  Si sveni il rubello :
  Fia sacro il coltello,
  Fia santo il furor.

A voci sì opposte
  Già l' odio fermenta,
  E i lacci rallenta
  Che amore annodò :
Due torme nemiche
  Già l' ira raguna,
  Sterminio, ciascuna,
  Sterminio gridò.

Ahi ! scosse le vene
  Da un brivido interno
  Quai rivi d' inverno
  Le sento agghiacciar !
Fratelli e fratelli
  S' incalzano in guerra,
  E veggo la terra
  Di sangue fumar !

Prudenza, che leggi
Con ciglio sbendato
Nel certo passato
L' incerto avvenir,
Discopri il tuo specchio
Per pochi momenti,
E in faccia alle genti
Lo vieni ad offrir.

AL POPOLO

SALMO IV.

Ascoltami attento,
  Illuso Israele:
  Un odio crudele
  Ti giura amistà.
Deh saggio, deh pio
  Del pari disprezza
  La falsa saggezza,
  La falsa pietà.

E' voce d' Inferno
  Quel perfido grido:
  " Se al Nume sei fido
  L' adora nel re;"
Ei gioco vuol farti
  Di vecchio delitto,
  Con toglierti un dritto
  Che 'l Nume ti diè.

L' immagin di Dio
  Ch' ascolta l' astuto
  Di stupido bruto
  L' immagin si fa;
Chi tale la rende
  Col finto suo zelo
  Fa complice il cielo
  D' un' alta empietà.

E' grido d' Inferno
  La voce funesta:
  " Il trono calpesta,
  Calpesta l' altar;"
Col soglio e con l' ara
  Ogni ordin vien meno,
  Se il gemino freno
  Si giunge a spezzar.

O stolto chi tronca
  Sì provvido stame!
  Ei tronca il legame
  Che gli uomini unì.
Che attender potrebbe
  Da colpo sì ardito?
  Si è sempre pentito
  Chi scioglierlo ardì.

Deh saggio, deh pio
Del pari disprezza
La falsa saggezza,
La falsa pietà;
Sì, fuggi que' mostri
Sì opposti di voglie:
Qual molto ti toglie,
Qual troppo ti dà.

Tu libero sei
Per dritto vetusto,
Ma libero e giusto
Diverso non è:
Se al debole ordisci
Le invise ritorte,
Permetti che il forte
Le ordisca per te.

Soggetto tu sei
Per prisco precetto,
Ma in esser soggetto
Hai sempre un voler:
Derivan da questo
Le leggi supreme
Che accordano insieme
Il dritto e 'l dover.

O belve frementi
  Cui l' ira dilania,
  Che anarchica insania
  Chiamate ragion ;
O corvi voraci
  Di atroci malpigli,
  Cui diede gli artigli
  L' avaro Mammon ;

Maestri d' errori,
  Profeti d' inganni,
  Che schiavi o tiranni
  Sudate a formar,
Per opra sublime
  D' un codice augusto
  Il soglio fia giusto,
  Fia santo l' altar ;

Fian eque le leggi...
  Ma inutili sono,
  Se l' ara col trono
  Congiunta non è,
Se a gara su d' esse
  Fra i brandi de' prodi
  Non veglian custodi
  Pontefici e re.

Ma il puro costume
  Del popolo intiero
  Custode primiero
  Vegliarvi dovrà ;
Nè gioghi e catene
  Si fabbrichi ei stesso,
  Col duplice eccesso
  Di orgoglio e viltà.

Al sacro mio canto,
  Che gli anni non teme,
  Affido la speme
  D' un grande avvenir :
Mortali, ammirate
  Gli eterni consigli,
  E ai figli de' figli
  Gli andate a ridir.

IL VATICINIO

SALMO V.

QUAL rapido corre
  Al segno mirato
  Dall' arco scoccato
  Pennifero stral,
Tal dietro l' impulso
  D' un genio divino
  A nuovo destino
  Si affretta il mortal.

E tutto l' Abisso,
  Fin mentre ch' io parlo,
  Cercando arrestarlo
  L' affretta di più ;
Lo stesso disdegno
  Che il calca e desola
  Diventa una scuola
  Di ferma virtù.

Infuria decembre
Nell' ira brumale...
Coraggio, mortale,
Chè aprile verrà.
Quel nembo che versa
La pioggia a fiumara,
Quel nembo prepara
L' estiva ubertà.

In grembo alla notte
Vagheggia il mattino,
Il frutto vicino
Contempla nel fior ;
E 'l bene futuro
Sì t' empia la mente
Che il male presente
Ne scemi il dolor.

Se s' alza l' Eterno
Pel popolo oppresso,
Il debole stesso
Tremendo si fa ;
Il ferro si spezza,
La fiamma s' ammorza,
L' ingegno e la forza
Resister non sa.

Gerobal il dica,
Gerobal il pio,
Che il gladio di Dio
Su Madian vibrò:
Con soli trecento
Discese a tenzone,
E quattro corone
D' un colpo spezzò.

Deh semplici siate,
Deh siate prudenti,
Colombe e serpenti
Vi piaccia imitar;
Ma l' aquile ardite,
Ma i forti leoni
Ne' bellici agoni
Dovete emular.

O Tempo, ch' avanzi
Al termin de' mali,
Deh prenditi l' ali
Del nostro desir:
Deh come veloce
Ti chiama il contento,
Se passi sì lento
Sul nostro martir!

Disastri, che a folla
  Venendom' in faccia
  Con tanta minaccia
  Vi state a schierar,
E' mente di Dio
  Ch' al termine io vada:
  Sgombrate la strada,
  Ch' io deggio passar.

Ma un fremito cupo
  Di scosse catene
  Da lungi mi viene
  L' orecchio a ferir!...
Oh quante sciagure
  Mi s' offrono al ciglio!...
  Ma pari al periglio
  Mi cresce l' ardir!

Che veggio! più d' uno
  Qui piange al mio canto!
  Ti sento a quel pianto,
  Fraterna pietà!
So quali soffrite
  Tormenti e flagelli,
  Conosco, o fratelli,
  Chi gemer vi fa.

Prudenza, ch' a freno
Tenendo ogni affetto
Di nobil rispetto
Contempri l' ardir,
E' d' uopo che ancora
Lo specchio appresenti,
E in faccia ai potenti
Lo venga ad offrir.

E mentre col guardo
La terra misuro,
Passato e futuro
Trascorri con me.
L' ardita mia voce
Che d' alto rimbomba
Sia squillo di tromba
Sull' alma dei re.

IL DISPOTISMO

SALMO VI.

Quel secol nefando,
Che spasmo deliro
Dal calice assiro
Attinse e sorbì,
Risorto dai troni
Infuria e procella:
Possanza favella,
Ragione ammutì;

Risorto dal grembo
Di mistica lega,
Che tutte in congrega
Le fraudi adunò,
Natura insultando
Con duplice oltraggio,
Sterminio o servaggio
Sul brando giurò.

E il dritto del brando
Che insulta ogni dritto
Eterna il delitto,
Eterna il dolor;
E lingue vendute
Con penne venali
Ai beni ed ai mali
Dan falso color.

Si mente a disegno
L' oltraggio e la lode...
Ahi, tutto la frode
Trasmuta quaggiù!
E 'l vizio larvato
Sì scaltro si atteggia
Che dentro la reggia
Rassembra virtù.

Chiamata ignoranza
Trascorre i reami
Di fitti velami
Le ciglia a bendar;
Insonne sospetto
Ne segue la pesta,
E nota ogni testa
Che ardisce pensar.

All' uomo, che vinto
  Nel lungo contrasto
  A' piedi del fasto
  La fronte abbassò,
Nel turbin crescente
  Di mille sciagure,
  Fral giogo e la scure
  La scelta restò.

Ministri perversi
  Del soglio e dell' ara
  Deturpano a gara
  E 'l trono e l' altar.
I prenci son fatti
  Strumenti d' eccessi,
  E servono anch' essi
  Credendo regnar.

L' intrigo che sempre
  Le trame tien pronte,
  L' inganno bifronte,
  L' astuto livor,
A tempo cangiando
  Linguaggio ed aspetto,
  Del prence più retto
  Seducono il cor.

Il culto di Dio
Che sognasi offeso
Pretesto s' è reso
A mille empietà;
Chè un zelo bugiardo,
Mentendone i dritti,
De' proprj delitti
Colpevol lo fa.

Quel zelo t' invola
La patria tua riva,
Quel zelo ti priva
Del lume del dì,
Quel zelo ti accusa,
Ti danna quel zelo...
Tirannide e cielo
Confonder si ardì!

Sarebbe mai vero,
O fonte del bene,
Che gioghi e catene
Derivin da te!
Che 'l figlio dell' uomo
Ti sembri protervo
Se cieco, se servo;
Se vile non è!

Che un fallo commetta
L' umana ragione
Se attempra e compone
Il dritto e 'l dover!
Che l' uso di quella
Abborri e detesti,
Nè ad altro la desti,
Che a farla tacer!

La colpa per cui
Mi veggio proscritto
Da questo delitto
Diversa non è:
Misfatto fu detto
L' esprimer col canto
L' affetto più santo
Ch' è dato da te...

Ma fiero di fronte,
Scotendo uno scettro,
Terribile spettro
Nemico del ver,
Di scuri e di ceppi
Malefico fabbro,
Ha il dito sul labbro
Per farmi tacer!

Malvagio, che d' uggia
  Contristi ogni regno,
  Del cieco tuo sdegno
  Spavento non ho:
La maschera e 'l manto,
  Ch' abbaglian lo stolto,
  Dal dorso e dal volto
  Strapparti saprò.

Impugna, o Ragione,
  Il brando e lo scudo,
  E assalta quel crudo
  Che guerra ci fè;
Que' fregi pomposi
  Sien luridi cenci,
  E al guardo de' prenci
  Lo mostra qual è.

AI MONARCHI

SALMO VII.

MONARCHI, squarciate
  La benda dal ciglio
  Sul vostro periglio,
  Sul nostro dolor.
Benigni Assueri,
  Son cento gli Amanni
  Che a farvi tiranni
  V' insidiano il cor.

Son dessi ch' al serto
  Han tolto ogni vanto,
  Ed essi soltanto
  Dovreste punir;
Chè mentre del trono
  Si gridan sostegni
  Ai proprj disegni
  Lo fannò servir.

Si valgon gl' iniqui
Del vostro potere
Per farsi temere,
Per farvi odiar;
E onestan le mire
De' cuori orgogliosi
Co' nomi pomposi
Di trono e d' altar.

Ma d' opre e parole
Indarno s' abusa:
E' troppo diffusa
La luce del ver:
Si temprin le scuri,
Si appresti il feretro,
Non torna più addietro
L' umano pensier.

Un barbaro eccesso
D' ingiusto rigore
Lo stesso timore
Trasforma in ardir.
Compressa rimbalza
Natura inferita:
Se un peso è la vita
Chi teme morir?

Non struggesi il senso
Del dritto natio:
Chi l' opra di Dio,
Chi strugger potrà?
Ei resta talvolta
Represso e non domo,
Chè nato con l' uomo
Con l' uomo morrà.

No, illusi monarchi,
Di regger le genti
Quai branchi d' armenti
Più tempo non è;
E tutte le industrie
Di perfidi ingegni
Non mutano i regni,
Ma ingannano i re.

D' inganni sì neri
Più gioco non siate,
Nè gli empj pagate
Per farvi ingannar.
Di baratro orrendo
Sul labile margo
Dal tristo letargo
Vi vengo a destar.

Squarciate una volta
  La benda dal ciglio
  Sul vostro periglio,
  Sul nostro dolor.
Al pianto cedete
  Del popol che v' ama :
  Non altro si brama
  Che 'l vostro splendor.

De' sudditi il lustro
  Sui prenci ridonda,
  Sul popol si fonda
  La forza d' un re ;
E quando lo scettro
  Ai servi dà legge
  E' verga da gregge,
  Più scettro non è.

Un popol servile
  E' popol languente,
  Ottuso di mente,
  Codardo di cor ;
Ma frangine i ceppi,
  E tosto vedrai
  Quai lampi ne trai
  D' ingegno e valor.

De' fasti del mondo
La tela si schiuda :
Quel libero Giuda,
Che in Siria tonò,
E' pure quel desso
Che vile ed afflitto
Fra i lacci d' Egitto
Poc' anzi tremò.

Quel popol sì grande
In pace ed in guerra,
Cui tutta la Terra
Sommessa obbedì,
Or geme alla sferza
D' un despota estrano,
E 'l batte la mano
Che prima il servì.

Ahi sempre l' abisso
L' abisso richiama,
Se ad ogni sua brama
Indulge il poter ;
E in urto perenne
Chi serve e chi regna
Di lagrime segna
Spinoso sentier.

A tempo evitate
L' eccidio imminente :
Dell' odio fremente
Ritorna l'età !
Chiudete l' orecchio
Ai falsi consigli :
La sorte de' figli
Vi muova a pietà.

O fonte perenne
Di dritti e doveri,
Dà forza ai pensieri
Dell' umil cantor.
Qual prence potrebbe
Mostrarsen restio ?
E' in pugno di Dio
De' principi il cor.

Se al forte tuo soffio
Che tutto dissolve
E' mucchio di polve
Il trono dei re...
Ma parmi !...che veggio !
Quai raggi novelli !...
Gementi fratelli,
Guardate con me.

L' AUGURIO

SALMO VIII.

IL duce degli astri,
  Seguendo il cammino,
  Dell' arco azzurrino
  Il culmin varcò ;
E nube che lenta
  Passeggia pel cielo
  Di candido velo
  La fronte gli ombrò.

Ve' quanti fioretti
  Co' capi ondeggianti,
  E tutti brillanti
  Di vario color,
A quello che gli apre
  Col fervido raggio
  Indrizzan l' omaggio
  Del vergine odor.

Dai calici aperti
 Di freschi giglieti,
 Ch' ai rezzi segreti
 L' auretta educò,
Al cielo che splende
 Di luce augurale
 Profumo vitale
 La terra esalò.

Là godon le piante,
 Cosperse di brine,
 L' ombrifero crine
 All' aure agitar,
Ed ogni lor ramo
 Sì carco si abbassa
 Che invita chi passa
 Le frutta a gustar.

Le spiche pei campi,
 Le viti pei colli,
 Fra zefiri molli,
 Maturano al sol;
Fra pive campestri
 Scherzosa la greggia
 Pascendo biancheggia
 Sul rorido suol.

Là garruli in fiumi,
Qua taciti in laghi,
Già quasi presaghi
D' arcano avvenir,
I limpidi umori
De' gorghi pescosi
I margini erbosi
Fan tutti fiorir.

E come spirasse
Dal labbro d' aprile,
Nuov' aura gentile
Destando si va:
Quai grate fragranze
Si scuote dall' ale!...
Quest' aura vitale
Che dirci vorrà?...

La terra ch' esulta
S' adorna giojosa,
Qual giovine sposa
Nel pronubo albor;
E 'l cielo, che gode
Di gioja riflessa,
Diffonde sopr' essa
Fraterno splendor.

O figlia del cielo,
Santissima Pace,
La gioja verace
Vien solo da te:
Ti cinge, ti bea
La luce più pura,
Il nembo si oscura
Ma sotto al tuo piè.

Si veston le rupi
Di nuovi germogli
Là dove tu sciogli
Sorriso d' amor;
E lupi ed agnelli
Convivon contenti,
Colombe e serpenti
Si bacian tra lor.

E quello ch' or sorge
Preludio improvviso
E' forse un sorriso
Che scende da te;
Sorriso che, misto
Coi raggi del giorno,
Da quanto m' è intorno
Riverbera in me.

Cagione ed effetto
  Dell' ordine eterno,
  Che a stabil governo
  Presiedi lassù,
Dal cielo discendi
  Nel bianco tuo velo,
  E il gaudio del cielo
  Trasfondi quaggiù.

Celeste colomba,
  Le penne disserra :
  Oh quanto la terra
  Ti attese e chiamò !
Al lungo naufragio
  De' figli d' Adamo
  Arreca quel ramo
  Che l' arca allegrò.

Silenzio ! ch' io sento
  Per l' aere tranquillo
  Di armonico squillo
  Le sfere eccheggiar ;
Di mille baleni
  Già l' aria risplende !....
  Chi scende, chi scende
  La terra a bear ?...

LA VISIONE

SALMO IX.

E' DESSA ! ve' come,
  Sciogliendo un sorriso,
  Riflette dal viso
  L' eterna beltà !
Mi dice che viene
  Dal soglio del Nume
  Quel triplice lume
  Che in fronte le sta.

Al raggio primiero
  Dell' alma sua fronte,
  L' immenso orrizzonte
  Di luce s' empì ;
Un nuvol, ch' al fondo
  Sol v' era rimaso,
  Dall' ultimo occaso
  La vide e fuggì.

La diva che mira
  Con guardo giocondo
  Nel gaudio del mondo
  La propria virtù,
Più lievi del vento,
  Più bianche del latte,
  Le penne dibatte
  Scendendo quaggiù.

Con ambe le mani,
  Fra un cerchio di lume,
  Dischiuso volume
  Adduce con se;
Volume de' patti
  Che stringon fra loro
  Con vincoli d' oro
  I popoli e i re.

Le oscilla pendente
  Dal gemino braccio
  Saldissimo laccio
  Che in cielo s' ordì,
Che quando fu tratto
  Dall' ombre del fato
  Il conscio creato
  Plaudendo gioì,

L' astrifera zona
Che il bisso le cinge
Al vivo dipinge
La strada del sol;
E, scosso da tergo,
Il lembo del bisso
Serpeggia prolisso
Ai moti del vol.

Le fulge sul petto,
Più viva, più bella,
La tremula stella
Ch' annunzia il mattin;
E all' aure che desta,
Mentr' ilare aleggia,
L' olivo le ondeggia
Fra i raggi del crin.

Tal forse discese,
Del Nume agli accenti,
De' misti elementi
La guerra a calmar:
Il Caos mugghiante
La vide e si tacque,
Le fiamme dall' acque
Divise restar;

Il Cielo e la Terra
  Rotaron su gli assi,
  Ai primi suoi passi
  L' olivo spuntò;
E innanzi al suo sguardo
  Uscendo dal nulla
  Natura fanciulla
  D' un riso brillò.

Tal forse squarciando
  Quel nembo iracondo,
  Che al naufrago mondo
  La faccia coprì,
Le fonti dell' acque
  Pietosa richiuse,
  Un lampo diffuse,
  E il nembo sparì.

Poi l' aria solcando
  Più placida in vista,
  Settemplice lista
  Descrisse e curvò;
E sotto quell' arco
  Sedendo a governo,
  Fra l' uomo e l' Eterno
  La pace segnò.

Il dono ch' or reca,
  Fra simboli arcani,
  De' secoli umani
  Il voto compì :
Dall' alto potere
  Che i fati prefisse
  Quel libro si scrisse,
  Quel laccio si ordì.

Paventi l' audace
  Che il brando rubello
  Su questo o su quello
  Distender vorrà ;
Ministro di morte
  Terribile braccio
  Quel libro e quel laccio
  Difender saprà.

Angeliche trombe
  Di voce argentina,
  Che i balzi del Sina
  Faceste eccheggiar,
Sull' orbe che attende
  La legge d' amore
  Con lieto clangore
  Venite a squillar.

LA MISTICA ALLEANZA

SALMO X.

La gioja si accresce
Dovunque m' aggiro:
No, questa che miro
La terra non è,
O tristo teatro
Di sangue e di pianto,
Qual forza d' incanto
Sì lieto ti fè?

Fral dumo pungente
E l' ispido cardo,
Il croco ed il nardo
Spontaneo sbocciò.
Al conscio susurro
Dell' aura e del rio,
Il monte di Dio
Le palme agitò.

La diva, che spazia
  Nell' aria più pura,
  Col guardo misura
  La terra ed il mar;
E i vanni poi drizza,
  Più celeri e proni,
  Là dove fra i troni
  Grandeggia un altar.

Qual centro nel cerchio,
  Sta ferma e raggiante
  Quell' ara fumante
  Fra i seggi dei re:
Un candido agnello
  Tral fumo vi giace,
  Qual ostia di pace,
  Qual simbol di fe.

Oh come la diva,
  Col moto dell' ale,
  Sull' ara immortale
  La fiamma agitò!
E tremula pioggia
  Di lampi frequenti
  Dagli occhi ridenti
  Sui troni versò!

Già l' ali e gli sguardi
Al centro converge,
Già tutta s' immerge
Nel vivo splendor;
E 'l libro, cui scrisse
L' eterna ragione,
Prostrata depone
Sull' ara d' amor.

Ve' come di nuovo
Le penne disserra...
Tal corre la terra
Ch' avanza il pensier!
Col fulgido laccio
I troni incatena,
Di luce serena
Segnando il sentier.

Co' sette suggelli
De' mistici fogli
Impronta que' sogli
Che'l patto sacrò;
Poi verso quell' ara
Il corso ripiega,
E 'l laccio vi lega
Che i troni legò.

Bianchissima nube
  Argenteo-dorata
  Sull' ostia beata
  Discende a posar.
Lampeggia tranquilla
  La folgore accesa,
  Strisciando a difesa
  D' intorno all' altar.

Fosforiche cifre
  Di luce azzurrina,
  Cui gli orli arrubina
  Purpureo fulgor,
Sul libro dischiuso
  Fiammeggian vergate :
  " Mortali, adorate
  La legge d' amor."

Mi prostro e ti adoro,
  Chirografo augusto !
  Chi è savio, chi è giusto
  Ti adori con me.
Oh figger potessi
  Le ciglia devote
  A legger le note
  Che splendono in te !

Oh dato mi fosse
  Svelarti alle genti,
  Per farne più ardenti
  La speme e 'l desir !...
Oh gioja ! si addoppia
  Quel lume vermiglio,
  E all' avido ciglio
  Mel viene ad offrir !

Oracolo, sceso
  Dal cielo de' cieli,
  Oracolo d' Eli,
  La terra ti udrà :
Già tacita attende
  In calma profonda,
  Già l' aura, già l' onda
  Più moto non ha.

Scolpisci nel cuore,
  Prostrato Israello,
  La legge di quello
  Che veglia su te,
La legge recente
  Che attempra e corregge
  La pristina legge
  Ch' ei diede a Mosè.

LA LEGGE D' AMORE

SALMO XI.

O TERRA, che ardesti
Qual rogo di guerra,
Consolati, o terra,
L' Eterno ti udì.
Qual s' alza l' incenso
Da un' ara votiva,
Tal d' ogni tua riva
La prece salì.

Già l' alba rallegra
La mesta tua prole,
Esulta, chè 'l sole
Lontano non è;
E luce ti sia
Di prospero albore
La legge d' amore
Ch' è scritta per te.

A legge sì santa
  Del pari è soggetto
  Chi regge e chi è retto,
  Monarca e pastor;
Deriva per essa
  Da sacro diadema
  Non freno di tema
  Ma sprone d' amor.

Si taccia l' Arbitrio
  Rigonfio d' orgoglio,
  Che grida dal soglio:
  " Comando così;"
Che spesso indagando
  Sui volti gli affetti
  I proprj sospetti
  Negli altri punì.

Chi cerca e castiga
  L' ascoso desio
  Il dritto di Dio
  Si usurpa quaggiù;
E quindi si vede
  Sospinta al supplizio
  Al fianco del vizio
  L' inerme virtù.

D' ufficio divisi,
  Del pari possenti,
  Decretin le genti,
  Eseguano i re;
Nel padre comune
  Tornando fratelli,
  Rannodin gli anelli
  D' amore e di fe.

Le forze accoppiando
  Che 'l fasto separa,
  Si giovino a gara
  Nel doppio poter;
E l' uno dell' altro
  Sostegno si faccia,
  Segnando la traccia
  Del mutuo dover.

Augusto il monarca,
  All' uopo alternando
  Lo scudo ed il brando
  Che 'l popol gli diè,
Dell' Esser perfetto
  Immagin verace,
  Di falli incapace,
  Tangibil non è.

Se inganno servile
  Vuol farlo tiranno,
  Ricada l' inganno
  Sul pérfido autor;
Del popolo offeso
  La vindice spada
  Terribile cada
  Sull' empio offensor.

Chi presta la mano
  Al cenno reale
  Del bene e del male
  Dar conto dovrà;
L' obbrobrio fia suo
  Se il male ne avviene,
  La gloria del bene
  Del prence sarà.

Quell' ozio pomposo
  Che l' aule deturpa,
  E 'l premio si usurpa
  D' industre sudor;
Che insulta dal cocchio
  Con fasto importuno
  Il merto digiuno
  Dannato al torpor;

Non vanti la fola
D' illustre natale:
Il merto non vale
Se proprio non è;
E il genio che nasce
Per vincer l' obblio
E' fatto da Dio,
Non dato dai re.

Ma quando alla luce
Ch' ei mostra in se stesso
Aggiunga il riflesso
D' avita virtù,
Ne onori la patria
La forza e 'l consiglio,
Chè 'l padre nel figlio
Ritorna qual fu.

Que' pochi che tali,
Per senno e valore,
Un doppio splendore
Raccolgono in se,
Quai salde colonne,
Si piantino invitti
In guardia de' dritti
Fra 'l popolo e 'l re.

Non gridi " Silenzio"
Col brando snudato
L' errore velato
Che teme il censor ;
Ma libera emani
Da franco pensiero
La voce del vero
Ch' è tuono all' error ;

E libera esponga
De' saggi il consiglio
Quell' arte che, al ciglio
Pingendo il pensier,
Al vero prepara
Trionfi sicuri,
E a reggie e tuguri
Gli schiude il sentier.

O Terra, ti prostra
Fra l' ara ed il trono,
Ti prostra a quel dono
Che 'l Cielo ti fa.
Il tempio e la reggia,
Il prence e 'l reame
Annodi un legame
Di santa unità.

LE TRE VIRTÙ

SALMO XII.

O CODICE eccelso
Formato ne' cieli,
Ch' agli uomini sveli
La legge d' amor,
Tu chiaro ci scopri
Da dove scendesti,
Tu intero mi resti
Scolpito nel cor.

Solenne responso
D' oracol divino,
L' umano destino
Fia grande per te!
Deh tosto nel mondo
Sien leggi i tuoi detti,
Sublima i soggetti,
Nobilita i re.

Oh scorger potessi,
Fra l' ombre del fato,
Da seme sì grato
Qual frutto verrà !
Nel lieto futuro
Già tutto m' immergo,
Lasciandomi a tergo
Sì misera età.

Ah ! mentre che l' ombre
M' accerchian di nuovo,
Al fianco mi trovo
Tre sante virtù.
Sostegni dell' uomo
Ch' all' uopo accorrete,
Se meco voi siete
Che bramo di più ?

Già quella che, accesa
Di fiamma inspirata,
Quantunque bendata
C' insegna il cammin ;
Cui splendon le vesti
Quai nevi novelle,
Cui serto di stelle
Scintilla sul crin ;

E l' altra che cinta
Di raggi augurati
Ne indora de' fati
Il mistico vel,
E in campo d' assenzio
Di mele si ciba,
E in terra preliba
La tazza del ciel;

E 'l terzo che d' ambo
Traendo l' ardore
Le vergini suore
Nutrendo ne va,
E in mezzo ai disastri
Che infurian frementi,
Qual fiamma trai venti,
Più vivo si fa;

Magnanimo Amore
Che inspira costanza,
Sicura Speranza,
Vivissima Fè,
All' uopo alternando
Lo sprone ed il morso,
Rinforzano al corso
Lo stanco mio piè.

Nel dubbio cammino
Che a correr mi resta,
Per aspra foresta
Che luce non ha,
La luce che in esse
Risplende sì lieta
Per trarmi alla meta
Mia guida sarà.

Con triplice impulso
Mi rendon veloce,
Con triplice voce
M' infiammano il cor.
La Fede mi giura:
Fia l' uomo felice;
La Speme mel dice,
Mel dice l' Amor.

Del bene aspettato
Mi parla la Fede,
E tanto lo crede
Che 'l giunge a mirar;
S' accende a que' detti
La suora sincera,
E tanto lo spera
Che 'l giunge a gustar.

Qual Espero fora
  In mezzo a due stelle,
  Fra l' alme sorelle
  Tal fulge l' Amor;
E acceso da entrambe
  Sì vivo risplende,
  Ch' entrambe le accende
  Del proprio fervor.

Del regno che aspetta
  Ci annunzia il disegno,
  Chè proprio suo regno
  Quel regno sarà;
Ei stesso l' aurora
  Recarcene or vuole...
  Deh quando quel sole,
  Deh quando verrà?

Pensiero, che i lustri
  Traversi presago,
  Deh m' offri l' immago
  Di tanto piacer...
Ma l' ali tu pieghi!...
  Ahi! troppo t' è lungi!
  Tant' oltre non giungi,
  Mio pigro pensier.

Ma parmi...qual voce
  Mi chiama per nome?
  Mi s' alzan le chiome
  Di sacro terror!
Il velo de' tempi
  Dal ciglio mi cade,
  E un fuoco m' invade
  La mente ed il cor.

Fra l' ombre degli anni
  Già guardo sicuro!...
  Lontano futuro,
  Accostati a me.
Stia muta la Terra
  Dai quattro suoi venti:
  Uditemi, o genti,
  Uditemi, o re.

IL REGNO D' AMORE

SALMO XIII.

La terra riveggio,
Ma tutta infiorata:
Oh quanto è mutata
Da quella che fu!
Di scena funesta
Di colpa e di pena,
E' fatta una scena
Di premio e virtù.

Non treman gementi
Qual ansie colombe,
Al suon delle trombe,
De' brandi al balen,
La sposa e la madre
Che in atto amoroso
Il figlio e lo sposo
Si stringono al sen.

Quai nuovi rampolli
  Di vegeto olivo
  Cui limpido rivo
  Sul margo nutrì,
Scherzosi bambini
  Che amore governa
  La mensa paterna
  Coronan così.

Merlate muraglie
  Ch' eresse il servaggio,
  Teatro al coraggio,
  Asilo al timor,
Voi, rocche, accerchiate
  Da bocche bronzine,
  Tacetevi alfine,
  Qui regna l' Amor.

L' intero universo,
  Purgato d' ogni empio,
  In fulgido tempio
  Si venne a cangiar;
La pompa di Dio
  V' è tutta raccolta,
  Il cielo è la volta,
  La terra è l' altar.

E l' arco che adombra
Quell' ara di pace
E' un' iri vivace
Che 'l cerchio addoppiò,
Un' iri che spàrse
I proprj colori
Sull' erbe e sui fiori
Che l' ara emanò.

E sotto si eleva
Quell' ostia incruenta
Che il simbol presenta
Di eterna amistà;
Per essa, che avanza
La speme e 'l desio,
Fra gli uomini e Dio
La pace si fa.

Già sotto la curva
Dell' arco augurale,
Un alber vitale
Che i nembi schernì
Sì florida crebbe,
Da piogge innaffiata,
Che l' ostia beata
Coi rami coprì.

Del male e del bene
  La pianta fiorita
  Sull' arbor di vita
  L' Eterno innestò,
Nè i frutti ch' ei sparse
  Per ogni suo ramo
  Ai figli d' Adamo
  Gustarne vietò.

I popoli estremi
  Divisi dal mare
  All' unico altare
  Già godon d' offrir
La mirra che stilla
  D' arabica glaba,
  L' incenso di Saba,
  E l' oro d' Ofir.

E fatti, all' accordo
  Di cembali e sistri,
  Leviti i ministri,
  Pontefici i re,
Coi popoli accorsi
  Che accerchiano l' ara,
  Si giurano a gara
  Scambievole fe.

Fra un nuvol fragrante
D' assiri profumi,
Che in lenti volumi
Dall' ara s' alzò,
Al grido concorde
Del voto più fausto,
L' offerto olocausto
L' Eterno accettò.

E mentre l' affetto,
Che serpe e ricresce,
Confonde e commesce
Le varie tribù,
Si bacian ne' figli
Caino ed Abele,
Isacco, Ismaele,
Giacobbe, Esaù.

Già l' uomo ritorna
Nel primo suo stato,
Un Eden beato
La Terra si fè;
Nè despoti veggo,
Nè veggo ribelli,
Son tutti fratelli
I sudditi e i re.

Santissime gioje
Del regno promesso,
Deh siami concesso
Vedervi e morir!
Ch' io spiri sclamando
Profeta cantore;
Bel regno d' Amore,
Ti giunsi a predir.

Nell' alma ch' è piena
Del sacro portento
Diffonder già sento
Soave languor:
Stia l' arpa de' salmi,
Stia muta in riposo,
Silenzio pensoso
Nutrisca il mio cor.

Nell' aspro cammino
Che a correr m' avanza,
Pietosa speranza,
Favella con me;
Ed, onde più lieto
Al termine io vada,
Infiora la strada
Dinanzi al mio piè.

La scena ch' io vidi
Recandomi a mente,
Trasforma in presente
L' atteso avvenir.
Tu farmaco al male,
Compenso nel danno,
Tu in mezzo all' affanno
Fai dolce il sospir.

Là dove la sera,
Tra i fiori seduto,
Il sole saluto
Che scende nel mar,
Là riedi invocata,
Speranza pietosa,
E l' arpa ch' or posa
Mi torna a temprar.

FINE DELLA SECONDA SALMODIA.

QUEL CHE FU, QUEL CHE È, E QUEL CHE SARÀ.

SALMODIA TERZA.

LA SERA

SALMO I.

CHE guardi scendendo,
Raggiante ed augusto,
O immagin del giusto
Che 'l corso compì ?
Sui beni diffusi
Il volgersi è grato !
Anch' egli al passato
Si volge così.

La Terra saluta
Con muto linguaggio
Quest' ultimo raggio
Che scende da te ;
E sembra che acclina
A posa ed obblio,
Nel darti l' addio,
Ti renda mercè.

Ei sparve !...sereno
  Tal parte qual venne :
  Silenzio solenne
  Comincia a regnar.
La selva soltanto
  Risponde pian piano
  Al gemer lontano
  Del querulo mar.

In grembo alla valle
  Fra i lecci s' annera
  La pallida sera
  Di fulgido dì.
E 'l gufo, che bruno
  S' affaccia dal nido,
  Annunzia col grido
  Che 'l giorno finì.

Ritemprami l' arpa,
  Pietosa compagna,
  E meco ti lagna,
  T' allegra con me ;
Or flebili or lieti
  Inspirami i detti,
  Secondo gli affetti
  Che vengon da te.

Ai carmi sublimi
Di sacre canzoni
Accorda que' tuoni
Che parlano al cor.
Se i mesti conforto,
Se gli empj flagello,
Sia fonte del bello
Lo stesso dolor.

O ignota magia
Di corde oscillanti!
No, il genio de' canti
Non muore col dì.
Già l' alma sfavilla
Di luce serena,
Pensando alla scena
Che tutta l' empì.

Sull' ali agitate
Del franco pensiero,
Già l' inno primiero
Librando si sta...
Su, varca de' cieli
La strada infinita,
Quel termin t' invita
Che termin non ha.

A DIO

SALMO II.

Adoro te solo,
  Te solo ringrazio,
  Che il tempo e lo spazio
  Riempi di te ;
Ch' al guardo m' offristi
  L' eccelso disegno
  Del santo tuo regno
  Che lungi non è.

Se, a render più vive
  Le vive mie brame,
  M' alzasti il velame
  Del grande avvenir,
Se un' ombra vid' io
  Del gaudio promesso,
  Concedi ch' io stesso
  Lo veda apparir ;

Ch' io lieto ti dica
  Con l' ultimo canto,
  Fra dolce compianto
  Di patria virtù :
" Ho visto adempiuto
  L' eterno consiglio,
  Or chiudimi il ciglio,
  Non bramo di più."

Un solo tuo cenno
  Produsse il creato,
  E un solo tuo fiato
  Dissolver lo può :
Che dunque ritarda
  Quel regno che aspetto ?
  A un solo tuo detto
  Vederlo potrò.

Quegli anni, onde nasce
  Il prima ed il poi,
  Han l' ali per noi,
  Non l' hanno per te :
I secoli tutti,
  Che furo e saranno,
  Immoti si stanno
  Schierati al tuo piè

Un giorno sereno
Ch' ai secoli impera,
Che l' alba e la sera
Non ebbe, nè avrà,
Un giorno, che avvivi
Del lume più puro,
Passato e futuro
Presente ti fa.

A compier l' evento
Prescritto ne' fati,
Degli anni non nati
L' aligero re,
Librato sull' ale,
Aspetta anelante
Che giunga l' istante
Prefisso da te.

O evento! tu avanzi
Sul mondo che geme ...
Sì, dolce la speme
Dicendo mi va:
Il Tempo l' ha in pugno,
Deposito arcano,
Ma chiuso in sua mano
Per poco starà.

L' arcangel ch' austero
  Passeggia fra i troni
  Del pianto de' buoni
  Le stille contò,
E tutte raccolse
  Le lagrime loro,
  Ma il calice d' oro
  Non anco colmò.

Al primo momento
  Che colmo lo miri,
  Al Sire de' siri
  Recarlo dovrà;
Ed Egli, che tempra
  Le umane vicende,
  Al Tempo che attende
  Il cenno farà.

Ma intanto che compi
  Quel corso che avanza,
  Di nuova costanza
  Munisci il tuo cor;
E in tutto lo stadio
  Dell' aspro viaggio,
  Con fermo coraggio,
  Fa guerra all' error.

O calice amaro!
  Son molte le stille
  Che queste pupille
  Versarono in te.
Accogli pur quelle
  Ch' or m' escon dal core,
  Il patrio dolore
  L' esige da me.

L' AMOR DELLA PATRIA

SALMO III.

O D' ALME sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D' un nobile cor,
O d' ogni mio male
Sorgente e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!

Tu sola mia colpa
Agli occhi d' altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!
Ma indarno m' incalza
Maligna procella,
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

Pomposo giardino
Di eterna verdura,
Cui ride sì pura
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell' arti,
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!

Volgendomi addietro
Nell' ultimo addio,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.

O gioja a chi giunge,
Angoscia a chi parte!
Natura con arte
Fe tutto per te;
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quant' arte o natura
Propizia ti diè.

Ahi ! come fra l' ombre
  Nascondi avvilita
  La fronte turrita
  Di cento città !
De' mille tuoi pregi
  Ti resta soltanto
  Il misero vanto
  D' infausta beltà !

O suolo ch' ombrato
  Da fiori leggiadri
  Proteggi de' padri
  L' eterno sopor,
E quando poi fendi
  L' esterna bellezza
  D' antica grandezza
  Discopri un tesor !

O campi accerchiati
  Da irrigue pendici,
  Che " campi felici "
  La Fama chiamò,
Soggiorno e delizia
  Di pristini eroi,
  Deh come di voi
  Scordarmi potrò !

Avanzi ammirati
  D' un fasto avvilito,
  Sui quali stupito
  Si acciglia il pensier,
E spesso dal suolo
  Sbucando mal noti
  Narrate ai nipoti
  L' avito poter ;

O sedi perenni
  D' ottobre e d' aprile,
  Che armento servile
  Più volte calcò,
Or tristo ricetto
  D' ingordi avoltoi,
  Deh come di voi
  Scordarmi potrò.

O patria adorata,
  Che vivi agli affanni,
  Più sacra con gli anni
  Diventi per me ;
M' è sacro il tuo cielo,
  M' è sacro il tuo suolo,
  M' è sacro quel duolo
  Ch' io sento per te.

Sublimami l' alma
D' angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè, quando deriva
Da nobile affetto,
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.

Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò;
Ed oso gridargli
Con ferma favella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

E vate inspirato
Del dritto rapito,
Ponendomi ardito
Fra 'l soglio e l' altar...
Qual mugghio improvviso
Di sordo fragore
Dal dolce dolore
Mi viene a destar!...

LA TEMPESTA

SALMO IV.

Un vento, che i nembi
  Sospinge col fiato,
  L' azzurro stellato
  Già tutto velò!
Qual turbine oscuro
  Che folgora e tuona
  D' orribil corona
  Quel balzo accerchiò!

In tanto furore
  D' avversa tempesta,
  Ei leva la testa
  Sul tuono e 'l balen;
E forse domani
  Fia lieto e ridente,
  All' alba sorgente
  D' un giorno seren.

Ma nubi su nubi,
  Fra gli austri sbuffanti,
  Quai tetri giganti
  Là s' alzan dal mar!
E, pari alle file
  D' esercito nero,
  Sul basso emisfero
  Si vanno a schierar!

Mi striscia sul ciglio
  Un lampo focoso,
  E borea sdegnoso
  Mi soffia nel crin.
Ve' come imperversa
  Coi gelidi fiati,
  Fra i cerri agitati
  Del vertice alpin!

O patrio orrizzonte,
  Albergo di luce,
  Te nembo sì truce
  Di raro assalì:
A render più vaga
  La varia tua scena,
  La notte è serena,
  Chiarissimo il dì.

Il sole ti arride
  Con ilare fronte,
  Se s' alza dal monte,
  Se scende nel mar.
Pur vedi talvolta
  Che un turbo improvviso
  Lo splendido viso
  Gli viene a celar.

Ma un sole qui splende
  Più fulgido assai,
  Che spande i suoi rai
  La notte ed il dì:
E versino i nembi
  Torrenti e gragnuole,
  Che sempre quel sole
  Risplende così.

Infuria, e poi passa
  L' accolta bufera...
  Già tuona men fiera,
  Già mite si fa;
Ma quando quel sole
  La luce ha nascosa,
  E' notte dogliosa
  Che termin non ha.

Quand' eri la madre
  Di forti e di saggi,
  I chiari suoi raggi
  Fulgevano in te;
Poi sparver per sempre
  Coi saggi e coi forti:
  Ai campi de' morti
  Mai giorno non è.

Tu speri ch' ai nembi
  Succeda la calma,
  Ma voce nell' alma
  Ti suoni così:
La speme inattiva
  E' lume fallace,
  La speme efficace
  E' l' alba del dì.

O luce divina
  Che in fronte mi splendi,
  Che in petto mi scendi,
  Che m' empi di te,
Deh, mentre in altrui
  Ti spargo e rifletto,
  Sia raggio ogni detto
  Che parte da me.

Quell' arbor ch' io vidi
  Far rezzo alle genti
  Fra i turbini e i venti
  Robusta si fa:
Ed Austro imperversi
  Infurii Aquilone,
  Ch' a propria stagione
  Bei frutti darà.

Il pianto ed il sangue
  De' padri infelici
  Le prime radici
  Ne denno innaffiar;
Ma quando i suoi frutti
  Son pronti e maturi,
  I figli sicuri
  Gli andranno a gustar.

O speme del mondo,
  Radici segrete,
  Crescete, crescete
  Del duplice umor;
Chè un giorno vedremo
  Tranquilli i reami
  De' floridi rami
  Posarsi al favor.

Il mistico sole
  Di libera terra
  Quel lume disserra
  Che crescer vi fa;
Quel lume celeste,
  Che 'l cieco disprezza,
  L' umana grandezza
  Mostrando mi va.

Ma in mezzo alle falde
  Del nembo squarciato
  L' azzurro stellato
  Riveggio apparir.
Qual raggio d' argento,
  Spiccato dal monte,
  L' estatica fronte,
  Mi viene a ferir!

O luna, salute!
  Tu bella, tu pura
  La mesta natura
  Godendo allegrar,
Qual vergin reale
  Fra l' umili ancelle
  In mezzo alle stelle
  T' innalzi a regnar.

Oscillin le corde
  Di lieto concento,
  Ch' un' estasi io sento
  Di gioja e d' amor !
Qual vista al mio sguardo
  Si estende e dilata !
  O Terra beata,
  Tu parli al mio cor.

M' inspiri tu stessa
  I voti e i desiri,
  E come gl' inspiri
  S' indrizzano a te.
O Tempo, che struggi
  I bronzi ed i marmi,
  Rispetta que' carmi
  Ch' or sorgon da me.

ALLA TERRA OSPITALE

SALMO V.

O Tíro novella
Dell' ozio nemica,
Cui cesse l' antica
Lo scettro del mar,
A spander sul mondo
Benefico influsso,
In trono inconcusso
Tu siedi a regnar.

O face alle genti
Di fausto splendore,
Il regno d' amore
Comincia da te.
Mi prostro al tuo lume
Ch' all' ombre fa guerra,
E tutta la Terra
Si prostra con me.

Tu prima e possente
Dall' Abila al Nilo,
Tu l' ultimo asilo
D' afflitta virtù ;
Chè 'l vasto tuo giro,
Di porti munito,
Al giusto inseguito
Mai chiuso non fu.

Di gloria perenne
Chiarissimo tempio,
Ai popoli esempio,
Rimprovero ai re,
Deh penetri alfine
Pel bujo emisfero
La luce del vero
Che parte da te.

Quì solo, fral lutto
Del mondo che geme,
Si baciano insieme
Giustizia e Pietà ;
E 'l laccio che forma
Il sacro lor nodo
Più forte, più sodo
Con gli anni si fa.

Qui dritto e dovere
Si libra e compone,
L' umana ragione
Qui colpa non è;
Qui l' ordin de' grandi
Non vile o protervo,
Il popol non servo,
Non despota il re.

Ei, primo custode
D' un patto divino,
Dal retto cammino
Diverger non sa;
E al popolo tutto
Riverbera i raggi
Del senno de' saggi
Che lume gli dà.

Arcangel gigante,
Ch' al giunger qui vidi,
De' nautici lidi
Custode guerrier,
Cui spumano l' onde
Del manto sui lembi,
Cui radono i nembi
L' aurato cimier,

Se osasse accostarsi
  Larvata perfidia,
  Spedita all' insidia
  Da folle empietà,
Accorri, e col brando
  Che dietti l' Eterno,
  Tal peste d' Inferno
  Repelli di qua.

Tremendo leone,
  Destriero animoso,
  Che in lungo riposo
  Giaceste al suo piè,
Mostrate agli audaci,
  Cui grato è l' errore,
  Che 'l vostro vigore
  Scemato non è.

M' inganno ! qual voce
  Di smosso oceano,
  Un nembo lontano
  Si ascolta muggir !
E squillo, diffuso
  Da freddi aquiloni,
  Dai sette trioni
  Mi sembra di udir !

Alzatevi omai,
Alzatevi arditi,
E rugghi e nitriti
Si ascoltin sonar;
E 'l grido temuto
Tal corra per l' onde
Che tremin le sponde
Dell' ultimo mar.

Se ardisse taluno
Chiamandovi a guerra
(Ma forse che in terra
Tal folle non v' ha),
Se ardisse a quest' acque
Aprirsi un sentiero
(Oh tristo il primiero
Che tanto oserà!)

I velli ed i crini
Scuotete sul dorso,
E in emulo corso
Scendendo all' agon,
Mostrate qual forza
V' accrebbe il riposo,
Destriero animoso,
Tremendo leon.

I RIMORSI

SALMO VI.

QUAL vedova augusta
Che in funebre reggia
Solinga passeggia
Dell' ombre al favor,
E in larga gramaglia
Ravvolta e nascosa
Si pasce pensosa
Di muto dolor;

Tal pigra la notte
Fra lume malcerto
Sul mondo deserto
Traendo si va,
Cangiata la pompa
Del manto stellato
In bruno apparato
Di mesta beltà.

Incognito senso
  Mi scende nell' alma,
  Ch' è lugubre calma,
  Ma pace non è.
Ahi sembrano i fiati
  Dell' aure gementi
  Sospiri di genti
  Che giungano a me !

Al fremer dell' acque
  Fra sassi e virgulti,
  I pianti, i singulti
  Mi sembra ascoltar
Di oppressi fratelli,
  Che misti a ladroni
  Da cento prigioni
  Mi stanno a chiamar.

Nel punto che posa
  In sonno sicuro
  Nel basso abituro
  L' inerme pastor,
Fral tetro corteggio
  Di spettri affollati
  Pei tetti dorati
  Si aggira il terror.

Ad ogni sua larva
L' insonne sospetto,
Balzando dal letto
Sul tremulo piè,
Già crede che un colpo
Lo giunga, l' atterri...
Fra i compri suoi sgherri
Sicuro non è.

Rimorsi, ch' a gara
Nell' ore tacenti
Gl' iniqui potenti
Solete assalir,
All' opra supplite
Di giusta saetta,
E fate vendetta
Del nostro martir.

Quai veltri affamati
Di sangue anelanti,
Le prede tremanti
Correte a cercar:
Mordete, mordete,
Ministri di Dio,
E 'l fallo col fio
Sappiate agguagliar.

Chi è quegli che steso
  In splendida reggia
  Smaniando vaneggia
  Fra veglia e sopor?
Ravviso chi sei,
  Fellone iracondo;
  Sei l' odio del mondo,
  Del mondo l' orror.

Repressa ogni voce
  Di pigro rimorso,
  Seguendo il tuo corso
  Qual borea nel mar,
Pasciuto di sangue,
  Di sangue assetato,
  Nel sangue versato
  T' ho visto guazzar.

Ma, mentre ai gementi
  Negavi mercede,
  Di sotto al tuo piede
  Quel sangue fumò;
E 'l negro vapore,
  Che in alto si spinse,
  In nembo si strinse
  Che 'l fulmin covò.

Quel fulmin sospeso
  Un giorno scoppiando
  Sul capo esecrando
  Discender dovrà;
Già scender vorrebbe,
  Ma il Nume l' affrena,
  Ch' è picciola pena
  Per tanta empietà...

Ei tutto si scuote
  Fra smanie inquiete !...
  Superbi, ove siete ?
  Guardate con me.
O mondo che fremi
  Sul barbaro scempio,
  Il sonno dell' empio
  Contempla qual è.

IL SONNO DELL' EMPIO

SALMO VII.

Gli stessi pensieri
  Dell' empio che dorme
  Si veston di forme
  Per dargli terror!
Quai flutti su flutti
  Sospinti da' venti,
  Si affollan frementi
  D' intorno al suo cor.

Qui voce di pianto,
  Che 'l chiama spietato,
  Di grembo al passato
  Gli sembra d' udir.
Là pargli che ascolti
  Chiamarsi inumano
  Dal grido lontano
  Del tardo avvenir.

Orribile è il quadro
Ch' ei mirasi indietro!
Ma un quadro più tetro
Dinanzi gli sta.
Fremendo da entrambi
Ritorce la mente,
Ma il quadro presente
Più fremer lo fa.

Gli appuntan due spade,
Sul petto e sul dorso,
Di dietro il Rimorso,
Dinanzi il Terror;
E a manca, com' esso
Tiranno assoluto,
Con brando più acuto
L' assalta il Dolor.

Un nembo che muove
Di altissima rupe
Di tenebre cupe
Lo viene a coprir;
E sporta dal nembo,
Che pende sul piano,
Terribile mano
Si vede apparir.

La mano fu quella
  Ch' ai tempi vetusti
  Nel pianto de' giusti
  Il dito bagnò,
E a prence profano,
  Fra l' ebra sua corte,
  Le cifre di morte
  Sul muro segnò.

Dal turbin che tuona
  Si allunga repente,
  E al labbro gemente
  Gli viene ad offrir
Un nappo che, colmo
  Dell' odio del mondo,
  Ribolle dal fondo
  D' intenso martir.

Ei fugge, e l' insegue
  Il tuono ed il lampo,
  Ricerca uno scampo,
  Ma scampo non v' è:
Sui crini arruffati
  Gli striscia il baleno,
  E trema il terreno
  Di sotto al suo piè;

E immensa e profonda
Di schiudergli accenna
L' orrenda geenna
Che il deve inghiottir...
Del sangue ch' ei sparse
Terribile immago,
Un fumido lago
Vi scorge bollir!

E s' alza di mezzo
L' aceldama immenso,
Che rosso che denso
Si vede ondeggiar,
Lo stesso Satanno
Di fumo coperto,
Qual balzo deserto
Che sporge dal mar.

Il prence d' Abisso
A scender l' invita,
E sopra le dita
Ne numera i dì:
Contati, lo chiama
Con urlo feroce...
Ma d' alto una voce
Favella così:

Avanti ch' ei piombi
Nel cupo recesso
Che speme d' egresso
Non ebbe, nè avrà,
Del nappo, ricolmo
D' angoscia e rimorso,
Fin l' ultimo sorso
Sorbirsi dovrà.

Gli basti per ora
Lo spasimo interno :
Non picciolo Inferno
Si chiude in quel cor :
Miseria ed orgoglio
Tormentan l' altero,
E d' ogni pensiero
Ne fanno un dolor.

Orgoglio e miseria,
Orrendo Satanno,
Già poco lo fanno
Diverso da te.
Interni avoltoi,
Rodete quell' empio,
Prendete ad esempio
Lo strazio ch' ei fe.

L' ESEMPIO

SALMO VIII.

O fonte perenne
Di luce infinita,
O fiamma di vita
Che il tutto animò,
D' un ciglio mortale
Il debile acume
Nel vivo tuo lume
Fissarsi non può.

E indarno da presso
Mirarlo pur vuole:
Chi guarda nel sole
Più cieco si fa;
Ma il lume ne incontra
Dovunque si gira;
E solo nol mira
Chi gli occhi non ha.

Scrivesti poc' anzi,
In faccia alle genti,
Ne' rapidi eventi
La scuola de' re;
E tutti leggemmo,
Ne' varj successi,
Che nulla son essi
Se spiacciono a te.

Mirammo l' ardito
Ch' eresse la testa
Dall' ampia tempesta
Che i regni agitò:
Ei surse fra nembi
Armato d' un brando,
E al soglio erpicando
S' assise e tonò.

Tremendo ne scese
Fral turbin di guerra:
Lo vide la Terra,
Lo vide e stupì.
Sembrava ch' ei solo
S' ergesse su lei,
Mentr' ella i trofei
Contava coi dì.

Ah parmi ch' ancora
L' ascolti, lo veggia!
Mirate, ei passeggia
Fra i pallidi re;
Trascorre i reami
Per cento tenzoni,
E crollano i troni
Di sotto al suo piè...

Pareggian le schiere
Ch' ei seco raccoglie
Del bosco le foglie,
Le arene del mar.
Fa un cenno, e i diademi,
Cangiando destini,
Da questi a que' crini
Si veggion passar.

Ov' erano allora
Gli àlteri sul trono?
Le stelle ove sono
Se il sole è nel ciel?
Chi vinse, chi vinse
Cotanto vigore?
Lo vinse il dolore
Del mesto Israel.

Potenti, abbassate
  L'indocile mente,
  In faccia al potente
  Che regna lassù:
Se immagini sue
  Sembrarci volete,
  Congiunger dovete
  Potenza e virtù.

Dall' ultimo abisso
  All' ultima sfera,
  Ei sorge ed impera
  Su quanto creò.
Il pianto de' figli
  S' alzava da un canto,
  E 'l padre a quel pianto
  Lo sguardo abbassò.

Ei scorge che quegli,
  Per esser più forte,
  Fa pasto di morte
  Chi grande lo fa;
Che Jeova nell' uomo
  Insulta e bestemmia,
  Che miete e vendemmia
  L' impubere età.

Rapito qua vede
Dal cenno assoluto
Al solco incompiuto
L' imberbe arator;
Là osserva che 'l gregge,
Disperso pel prato,
Con flebil belato
Richiama il pastor.

Per tutto rimira
Velami di lutto,
Ascolta per tutto
Singhiozzi di duol;
Fra i lunghi lamenti
Di spose leggiadre,
Qua piange una madre
Là geme un figliuol.

Appena la tromba
Co' rauchi clangori
Ne' placidi cuori
Ridesta l' ardir,
La sposa si volge
Con pallido aspetto,
E al gelido letto
Dirige un sospir;

La madre trai figli
S' aggira affannata,
E chiama beata
Chi prole non ha;
E i figli, raccolti
All' ansio suo fianco,
Invidian financo
La gelida età.

Ahi! senton gli effetti
De' barbari sdegni
Fin gli ultimi pegni
Ch' amore le diè!
Chè i vaghi innocenti
La guardan perplessi,
E piangono anch' essi,
Nè sanno perchè.

Garzoni infelici,
(Qual barbara sorte!)
La falce di morte
Vi attende colà!
A vite fiorenti
Di speme novella
L' aurora più bella
Occaso si fa!

L' Eterno dall' alto
  Le colpe rimira,
  L' ampolla dell' ira
  Già fuma al suo piè ;
E in mezzo a quel fumo,
  Di propria sua mano,
  Cancella il profano
  Dal libro dei re.

E cifra di morte
  Di sopra vi scrisse ;
  " Sparisci" poi disse,
  E quegli sparì ;
E intanto dal sole,
  Sua lucida tenda,
  In voce tremenda
  Parlava così :

Che siete, monarchi ?
  Io sono chi sono.
  Si tacque, ed il tuono
  Tre volte mugghiò ;
E sotto ai potenti,
  Fastosi del serto,
  Il soglio mal certo
  Tre volte tremò.

LA PERSECUZIONE

SALMO IX.

CHE valse un portento,
O Sire del fato,
Se ha tutto obbliato
L' orgoglio dei re?
Mostrarci che crolla
L' inviso lor seggio
Fu molto, lo veggio,
Ma tutto non è.

D' eccelsa giustizia
Un' opra fu questa,
Ma un' altra ne resta
D' eccelsa pietà:
Appaga la brama
D' un fervido zelo;
L' impresa del cielo
Non resti a metà.

Risorse, innaffiata
Da pioggia sanguigna,
La pianta maligna
Colpita da te;
Fu poco atterrarla
Con folgore ultrice,
Se l' empia radice
Divelta non è.

L' orgoglio c' impone,
Per primo dovere,
Soffrire e tacere,
Tacere e soffrir.
La stessa speranza
Di sdegno l' accende,
Delitto si rende
Lo stesso desir.

Il germe sublime
De' nobili affetti
Dal fondo de' petti
Pretende estirpar;
La scure brandisce
Sognando congiure;
Ma sotto la scure
Ritorna a spuntar.

Ei nuota nel pianto,
  Di sangue si sfama,
  E intanto si chiama
  Immagin di te!
Deh, un solo tuo sguardo
  Sui troni s' affisi:
  Ah dimmi, ravvisi
  Te stesso nei re?

Un' arte infernale
  Maestra d' intrigo,
  Che d' ombra e caligo
  S' involse e coprì,
Che 'l vero detesta,
  Ch' applaude all' errore,
  Di lutto e squallore
  La terra riempì.

Là barbara schiera
  Che inonda più regni,
  Vendendo gli sdegni
  All' odio dei re,
Incalza e rovescia
  Un popol che geme,
  E i petti ne preme
  Col servo suo piè.

Chi langue fra ceppi
  Bagnati di pianto,
  Colpevol soltanto
  Di patria pietà;
Chi, sempre incalzato
  Da truce potere,
  Per terre straniere
  Ramingo sen va.

Affetto sublime
  Del saggio e del forte,
  Qual barbara sorte
  Ti spetta quaggiù!
Dal punto fatale
  Che in petto mi fosti,
  Oh quanto mi costi
  Funesta virtù!

Ma il vizio che adduce
  Disastri e perigli
  Non frutta a' suoi figli
  Più grata mercè;
Chè, mentre l' oppresso
  E' in preda al dolore,
  Il crudo oppressore
  Tranquillo non è.

Orgoglio efferato,
  Che cerchi, che miri ?
  La tema che inspiri
  L' hai tutta nel cor.
Fra un bosco di brandi
  Temuto pur temi,
  Chè spesso gli estremi
  Si toccan fra lor.

Monarchi ! chi al ciglio
  Vi pose quel velo ?
  Io messo del cielo
  Squarciarlo saprò.
S' è colpa parlarvi
  Del popolo afflitto,
  Di nuovo delitto
  Colpevol sarò.

Del popol la voce
  E' voce di Dio ;
  Chi è sordo o restio
  Più crescer l' udrà ;
E' prece da prima
  Che implora ed aspetta,
  Ma quando è negletta
  Comando si fa.

Ah tema chi gode
  Sol esser temuto,
  Che ingiusto rifiuto
  Sia cote al desir;
E quando la prece
  Comando si rese,
  Chi supplice chiese
  Si slancia a rapir.

E` voce di Dio
  Del popol la voce,
  Tremenda, feroce,
  Qual mugghio di mar:
Spettacol di pianto
  Miratevi innanzi
  Chi tutti poc' anzi
  Vi ha fatti tremar.

Se fede ed amore
  Riscuoter bramate,
  Esempio voi siate
  D' amore e di fe:
Un trono che immoto
  Qual rocca si eleva
  Se l' odio l' aggreva
  Rovina da sè.

L' INNO DELLA NOTTE

SALMO X.

GIÀ tutta disparve
La trista bufera,
Già l' aria qual era
Serena si fa;
Auretta soave,
Che spira dal monte,
D' intorno alla fronte
Scherzando mi va.

O quanti pianeti,
In bella armonia,
Si vibran per via
Fraterno splendor!
Ahi, gli uomini solo,
Che nacquer fratelli,
Sconoscon rubelli
La legge d' amor!

O come nell' ora
Più muta e più scura
Dell' alma natura
Solenne è il cammin!
O notte, qual mano
T' ha intesto e t' ha cinto,
Per gemme distinto,
Quel manto azzurrin?

Qual mano connesse,
Con leggi sì varie,
Fra parti contrarie
Perpetua amistà?
Qual mano dispose
Disegno sì vasto,
Lo stesso contrasto
Cangiando in beltà?

A bieche comete,
Che annunzian ruine,
Il fumido crine
Disciolse e infiammò;
Ma in fronte all' aurora
Un serto compose
Di vergini rose
Che i cieli allegrò.

Ai venti impennando
L' instabile dorso
Gli spinse nel corso
Sull' onde a pugnar ;
Ma un provvido solco
Col dito descrisse,
E un termin prefisse
All' ire del mar.

Non erano ancora
La notte ed il giorno,
E quanto d' intorno
Sensibil si fa,
Ed era in te stesso,
Supremo intelletto,
Quest' ordin perfetto
Di spazj e d' età.

L' immensa catena
Che 'l forma e sorregge
L' arcana tua legge
Costante serbò ;
Spariscon qual ombra
Gl' imperi più vasti,
Ma quanto fissasti
Mutarsi non può.

E' avanzo di bosco
  Quel tronco insensato
  Che in Nume è cangiato
  Da stolta pietà;
Ha gli occhi e non vede,
  Gli orecchi e non ode,
  E il tarlo lo rode,
  Lo strugge l' età.

Gli dei delle genti
  Son demoni e fole,
  Ma il cielo col sole
  Fu fatto da te;
E grato girando
  Ne serba memoria,
  Ch' enarra la gloria
  Di quello che 'l fe.

Il vigil tuo sguardo,
  Ch' al fondo de' petti
  I minimi affetti
  Discende a spiar,
Abbraccia del tempo
  Il triplice impero,
  E s' apre un sentiero
  Pel monte e pel mar.

Quel guardo fra l' ombre
  Sui fati vegliando
  Con muto comando
  Gl' indrizza al cammin ;
Ed essi obbedendo
  Sen vanno all' oggetto :
  Quel guardo è precetto,
  Quel guardo è destin.

Se ostacol pretese
  Tardarne il successo,
  L' ostacolo stesso
  Più rapido il fe :
Chi stolto si oppone
  L' evento assicura :
  L' intera natura
  Lo compie per te.

Ah, il regno dell' odio
  Al termine è giunto,
  Si approssima il punto
  Del regno d' amor.
Che valgono, o folli,
  Miriadi d' armati ?
  L' ha scritto ne' fati
  De' fati il signor.

Sì, l' alba già veggo
  Del giorno promesso,
  E forse ch' io stesso
  Goderne potrò...
Bel giorno augurale
  Di pace e vittoria,
  Con inno di gloria
  Cantarti saprò.

Va, spiega presago
  L' ardite tue piume,
  E in mezzo a quel lume
  T' immergi, o pensier;
Va, l' aquila avanza
  Nel volo sicuro,
  E in grembo al futuro
  Ti schiudi il sentier.

IL GIORNO DEL TRIONFO

SALMO XI.

La tromba neomenia
  Là buccina, udite!
  Venite, venite,
  Fraterne tribù:
E' surto quel giorno,
  Quel giorno che tanto,
  Ne' lustri del pianto,
  Predetto ci fu.

Ci addusse alla meta,
  Per duplice strada,
  La penna e la spada,
  Il senno e la man.
De' secoli tutti
  Compito è il desio:
  Non regna che Dio
  Sul popol sovran.

Sicuro è il trionfo
  Del sacro reame:
  Nell' aspro certame
  L' Eterno pugnò;
E sotto il suo colpo
  L' orgoglio tiranno,
  Qual nuovo Satanno,
  Diè un crollo, e piombò.

Traete, matrone,
  Dall' arche segrete,
  Le gemme traete
  Che l' Indo spedì;
E in mostra ponendo
  Collane e ghirlande,
  Rendete più grande
  La pompa del dì.

O vergini e spose
  D' intatto candore,
  Più belle dell' ore
  D' un giorno seren,
Correte a incontrarli,
  Son poco lontani,
  Consorti e germani
  Stringetevi al sen.

L' esercito sacro
  Dal campo già riede,
  E 'l duce il precede
  Col civico allor;
Udite qual plauso
  Si spande da lunge,
  Mirate che giunge
  Tral lieto clamor.

Oh scena! chi vide
  Spettacol più grande?
  La folla si spande
  Per ogni sentier!
Fra un bosco agitato
  Di fervide genti,
  Qual fiamma per venti,
  Serpeggia il piacer.

Col lieto susurro
  Di mille e più rivi,
  Che gonfi e declivi
  Van tutti al Giordan,
Le genti lontane,
  Le genti vicine
  Da cento colline
  Discendono al pian.

Di lauri e di palme
  Ondeggiano i lidi!
  Ah, in mezzo a que' gridi
  Qual nome sonò?
Chi viene sul cocchio
  Augusto in sembiante,
  Qual sole raggiante
  Che 'l nembo fugò?

Ha in fronte il trionfo
  Dell' ira pugnace,
  Ma un riso di pace
  Sul labbro gli sta;
La chiara sua fama
  Già spiega le piume,
  A spandere il lume
  Per serie d' età.

Là sopra la folla
  Che ferve sul piano,
  L' adulto germano
  Solleva il minor,
Che colme di fiori
  Le mani bambine
  Li sparge sul crine
  Ch' è cinto d' allor.

Qui l' avo canuto,
Col pianto alle gote,
Al picciol nipote
Mostrando lo va ;
E, mosso all' esempio
Del popol plaudente,
Quel caro innocente
Applauso gli fa.

Ei scende dal cocchio
Fra lieti clamori :
Già pari ai minori,
Scendendo, tornò :
Compito il dovere,
Null' altro più chiede,
Chè merto e mercede
Nell' opra trovò.

Ah, terger mi voglio
La tepida stilla
Che a questa pupilla
Sì tremulo il fa...
Ah, piangono tutti
Di gioja e d' amore !
Del popolo il core
Suo regno sarà.

Sionne, ci attesti
  Solenne olocausto
  Che un giorno più fausto
  Non surse per te...
Ma il duce tra i forti
  Già segue il viaggio...
  Sgombrate il passaggio
  Dinanzi al suo piè.

Si spargan le vie
  De' fiori più lieti,
  Sidonj tappeti
  Ricoprano il suol;
E in mezzo ai profumi,
  Che l'aura depreda,
  In ordin preceda
  L' armonico stuol.

Ondeggian le mura
  Di popol frequente!
  E' vota di gente
  La vasta città!
Si segua la pompa
  Fra suoni e fra canti,
  La gioja di tanti
  Mia gioja sarà.

IL GIUBILO

SALMO XII.

Evviva Sionne
  Fra l' armi temute!
  Sionne, salute:
  Chi simile a te?
Già siedi regina
  Fra bellici emblemi,
  E infranti diademi
  Già calchi col piè.

O patria redenta
  Del popolo eletto,
  Hai grande l' aspetto,
  Più grande il poter.
Al prisco splendore
  Te stessa or sublima;
  Ti tema chi prima
  T' ha fatto temer.

Ombrifero Engaddi,
  Dai colli fioriti,
  Più belle le viti
  Rinverdano in te;
Copiosa prepara
  La gioja dell' anno,
  Chè tema d' affanno
  Pei forti non v' è.

Deh scorri, o mio sguardo,
  Frai melici cori,
  Sì dentro che fuori
  La lieta città.
Ve' come per tutto
  Sorride il diletto!
  Contempla ogni oggetto
  Che invito ti fa.

Fra' gigli irrorati
  Di fresche convalli,
  Ne' canti e ne' balli
  Esulta il piacer;
Nè i limiti varca
  La santa esultanza;
  Han fatto alleanza
  La brama e 'l dover.

Di Gerico i cespi
Pompeggian di rose,
E vergini e spose
Ne infiorano il crin;
E in giorno sì fausto
Somiglian pur elle
A rose novelle
D' un fresco mattin.

Dolcissimo accordo
Di cetre e di flauti,
Ch' ai deschi più lauti
Gli amici adunò,
Successe al muggito
Di trombe e timballi,
Che scosse le valli,
E i monti assordò.

Qui giovin marito,
Tornato pur ora,
Ma fervido ancora
Di bellico ardir,
A mensa è seduto
Fra lieti parenti,
Che immoti ed attenti
Lo stanno ad udir.

Sul bianco mantile
  Ei segna col dito
  Le mosse ed il sito
  Del campo guerrier;
E dice: Qui scesi
  Varcando i ripari,
  Là in mezzo agli acciari
  Mi schiusi un sentier.

E mentre, fral cerchio
  De' piccioli figli,
  Racconta i perigli
  Ch' audace affrontò,
La sposa, volgendo
  L' intenta pupilla,
  Si terge una stilla
  Ch' a mezzo spuntò.

Un altro là mostra
  Al padre canuto,
  Ch' estatico e muto
  Ne ammira il valor,
Tra i fori sanguigni
  Del lacero arnese,
  Le tracce e l' offese
  D' avverso furor.

Un altro presenta
All' ilare moglie,
Che 'l brando gli scioglie,
Gli slaccia il cimier,
Le persiche pompe,
I fregi sabei,
Superbi trofei
Del vinto stranier.

Qual coro s' avanza
Dai campi vicini?
Quai lieti bambini
S' affollan colà?
Lunghissima schiera
D' industri coloni,
Con inni e con doni,
Al tempio sen va.

Le scelte primizie
De' campi maturi,
Già fatti sicuri
Da stranio furor,
" Dell' arabe piante
" Le stille odorose,
" Dell' api ingegnose
" Il biondo licor,

E 'l cinnamo e 'l nardo
  Di piaggia idumea,
  E l' ambra eritrea,
  E l' indo aloè,
Arrecano al tempio
  Tral popol frequente,
  Tributo al possente
  Che l' oste abbattè.

Innanzi a' tuoi passi,
  Devoto Israello,
  Davidde novello
  Con l' arpa verrà.
Rinforza i tuoi suoni,
  Mio sacro strumento,
  E mesci un concento
  Di gloria e pietà.

IL RENDIMENTO DI GRAZIE

SALMO XIII.

O stabili mura,
Che belle, che liete
Qual serto cingete
La santa città,
Davidica torre,
Più salda d' un monte,
Ch' elevi la fronte
D' incontro all' età,

O Siloe scherzoso,
Ch' educhi ed avvivi
I cedri e gli ulivi,
Baciandone il piè,
Al sacro vessillo
Che s' agita ai venti,
Fra gli echi frequenti,
Plaudete con me.

Ve' come sul tempio
S' attira ogni sguardo
Quell' alto stendardo
Che l' oste atterrì!
Cometa nel campo,
Or iride amica,
Mi sembra che dica
Che il nembo finì.

Facondia celeste,
Inondami il petto,
E canta un affetto
Ch' esprimer non so;
Descrivi la gioja
Del giorno augurale,
Chè labbro mortale
Tant' oltre non può.

Grandeggia solenne,
Nel sabato augusto,
Del rito vetusto
La pompa e 'l fulgor;
E suonano ai plausi
Di tutta Sionne
Le cento colonne
Del tempio maggior.

Le sette lucerne
  Che imitan le stelle
  Scintillan più belle
  Dinanzi all' altar;
Dai vasi d' argento,
  Stillanti d' aromi,
  Gli arabici amomi
  Già sento olezzar.

Fulgente nell' arme
  S' inoltra alle porte
  L' astata coorte
  Che l' oste incalzò:
Il duce ch' è innanzi
  D' acciajo è coperto,
  Ma d' elmo e di serto
  La fronte spogliò.

Le trombe canore
  N' annunzian l' arrivo:
  Quel suono festivo
  Commove ogni cor;
E in tremito esteso
  La concava volta
  Ripeter s' ascolta
  L' allegro clangor.

A piedi dell' arca
Si prostran divoti
I figli e i nipoti
D' Aronne e Nadab;
E fumano intorno
Turiboli d' oro,
Disegno e lavoro
Del prisco Oliab.

L' incenso odoroso
Che l' aëre impregna
Ergendosi il segna
D' un solco leggier;
Diresti che, lieve
Drizzandosi a Dio,
All' inno più pio
Mostrasse il sentier.

Custodi del cielo,
Falangi ordinate,
Che intorno accerchiate
L' eterna città,
Schiudete le porte,
Mostrate l' ingresso
Al supplice messo
Di nostra pietà.

Qual lampo sul crine
  Un guizzo mi fece!
  Ah, l' umile prece
  Già in alto s' udì!
E chiaro mi dice
  Lo strider sonoro
  De' cardini d' oro
  Che 'l cielo s' aprì.

Un canto, diffuso
  Per l' aure vitali,
  Dai colli eternali
  Discende quaggiù!...
Cantate il trionfo
  De' pristini dritti,
  O martiri invitti
  Di patria virtù...

Mirate che a folla
  Discendono a gara...
  Ognuno sull' ara
  Diffonde un balen!
Chi un livido solco
  Ne' polsi m' addita,
  Chi un' ampia ferita
  Si scopre nel sen.

O martiri, ottenne
Il premio bramato
Quel sangue versato,
Quel santo sudor.
Guidate a colui
Che il pianto ne terge
Quest' inno che s' erge
Sull' ale d' Amor.

" Accogli de' figli
L' offerto olocausto,
O fonte inesausto
D' immensa bontà.
Nel nuovo contratto
Dell' ara col trono,
Tuo duplice dono
La vita si fa.

" Gran Nume, che calmi
L' umana procella,
Un' opra sì bella
Ti piaccia eternar,
Consolida il nodo
Fra l' ara ed il soglio,
Nè spirto d' orgoglio
Lo torni a spezzar.

" Già spira quel fasto
  Che in Nume s' eresse ;
  Ma s' egli dovesse
  Risorger fra i re,
Deh tutta si versi
  Sul fasto che spira
  L' ampolla dell' ira
  Che fuma al tuo piè."

Fra i lauri agitati,
  Fra gl' ilari canti
  De' martiri santi
  Che tornano al ciel,
Di grazie votive
  Recando l' omaggio,
  Solenne messaggio
  Di tutto Israel,

Qual puro colombo
  Librato sull' ali,
  Le porte eternali
  Quell' inno varcò,
Ed umil piegando
  Le candide piume,
  A piedi del Nume
  Raggiante posò.

L' ASILO E L' ARPA

SALMO ULTIMO.

O QUANTO v' invidio,
  Futuri mortali!
  Voi liberi e uguali
  Nutriti all' amor,
Noi gioco infelice
  De' tempi più pravi,
  Noi miseri schiavi
  Cresciuti al dolor!

A un' umile pietra
  Vedrete pendente
  Quest' arpa dolente
  Ch' or geme con me;
Pietosi vi piaccia
  Dirigervi il passo,
  E a piedi del sasso
  Pregate mercè.

E, requie implorando,
Gettate un fioretto
Sul cener negletto
Del vostro cantor;
Il picciolo dono
Ch' a farmi v' invito
Fia premio gradito
Di lungo dolor.

Ah parmi d' udirvi
Nel pago desio:
Lo spirto di Dio
Per esso parlò!
E l' arpa coi serti
Farete più vaga,
Cui l' aura presaga
Le corde agitò.

Volume de' fati,
Fra nebbie nascoso,
Che serbi geloso
L' arcano avvenir,
Un vigile spirto
Ti copre con l' ale,
Nè mano mortale
Ti giunse ad aprir;

Ma quello ti schiuse
All' umil mio ciglio
Che il proprio consiglio
Al Tempo affidò;
E il vero che trassi
Dai rotti suggelli
Ai mesti fratelli
Palese farò.

Mi dice la speme
Che un memore affetto
Nel patrio ricetto
Favella di me...
Fratelli, un sospiro
Che v' esca dal core
All' esul cantore
Fia sacra mercè.

Io libero vivo
Fra libera gente,
Qui tema non sente
Chi colpa non ha;
Il nome di patria
Qui l' alme commove,
La colpa d' altrove
Qui merto si fa.

Qui cerco e decifro
  Gli arcani dell' arte,
  Svolgendo le carte
  Del prisco saper;
Se sento ed esprimo,
  Se penso e ragiono,
  Delitti non sono
  L' affetto e 'l pensier.

Qui moglie amorosa
  Fra teneri figli,
  Qual rosa tra gigli
  Ch' è vaga e nol sa,
Qual vite d' Engaddi
  Coi grappoli intorno,
  Più cara ogni giorno
  La vita mi fa.

Ma pure sui lumi
  Mal tempero il pianto,
  Dolente soltanto
  Del vostro dolor;
Chè crebbe l' affetto
  Pel suolo natio,
  Dell' uomo e di Dio
  Nel duplice amor.

A piedi d' un salcio
  Che invita al riposo,
  Sovente pensoso
  Mi pasco di duol;
Canori lamenti
  Diffondo d' intorno;
  Son tortora il giorno,
  La notte usignuol.

E l' arpa spiccando
  Che tace pendente
  Dal salcio piangente
  Che rezzo mi fa,
D' immagini vesto
  Gli affanni e i diletti,
  Sfogando gli affetti
  Di patria pietà.

Mio vanto e conforto
  Strumento gemmato,
  Che al canto inspirato
  Guidasti il pensier,
Se teco in esiglio
  Temprava il dolore
  Monarca pastore,
  Profeta guerrier;

Se teco formando
  Celeste armonia
  Le furie sopia
  Nell' alma d'un re,
Al magico accordo
  De' sacri concenti,
  Gli stessi portenti
  Rinnova con me.

Tu ch' aura spandesti
  Di corde animose,
  Cui spesso rispose
  Plaudente clamor,
E un canto inspirasti
  Che, agli empj tremendo,
  Dal core sorgendo
  Discese nel cor;

Tu ch' alto sul trono,
  Ai patti mal fido,
  Del popolo il grido
  Facesti tonar,
Tal ch' anche sul labbro
  D' invidia furtiva
  Lo scherno in evviva
  Giungesti a cangiar;

Tu complice ardito
D' un vero svelato,
Tu formi il reato
Ch' errante mi fa;
Pur caro m' è il suono
Che spargi d' intorno,
E forse che un giorno
Mia gloria sarà.

FINE.

INDICE

DEL SALTERIO.

SALMODIA PRIMA.

SALMODIA SECONDA.

SALMODIA TERZA.